

Quaderni del Paesaggio

n. 2

Atti del seminario “La Puglia delle Puglie”

Bari, 10 aprile 2008



COMITATO SCIENTIFICO

Organo di indirizzo metodologico e scientifico delle attività di elaborazione del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, composto da esperti e coordinato dal responsabile scientifico del Piano, prof. Alberto Magnaghi, e incardinato presso il Settore Assetto del Territorio della Regione.

Oltre al coordinatore, il Comitato Scientifico è composto da:

- arch. Ruggero Martines
- prof. Pio Baldi
- prof. Iacopo Bernetti
- prof.ssa Anna Lucia Denitto
- prof. Roberto Gambino
- prof. Sergio Malcevski
- avv. Nino Matassa
- prof. Saverio Russo
- prof. Biagio Salvemini
- arch. Piero Cavalcoli
- prof.ssa Raffaella Cassano
- prof. Vincenzo Cazzato
- prof. Francesco d'Andria
- prof. Gianbattista De Tommasi
- prof.ssa Franca Pinto Minerva
- prof. Giuliano Volpe

Seminario “La Puglia delle Puglie”

Bari, 10 aprile 2008

Coordinatore
Saverio Russo

Interventi

Alberto Magnaghi e Daniela Poli, *Il ruolo dei processi storici nel piano paesaggistico*

Luigi Pennetta, *Geomorfologia del territorio pugliese e struttura insediativa*

Francesca Ràdina, *Sistemi insediativi e forme d'uso della terra in Puglia fra Paleolitico e colonizzazione greca*

Giuliano Volpe, *Sistemi insediativi e paesaggi in epoca romana*

Paul Arthur, *Sistemi insediativi e paesaggi in epoca medievale*

Angelo Massafra, *La struttura insediativa tra la prima età moderna e l'Ottocento*

Anna Lucia Denitto, *Città e campagne nella Puglia contemporanea (fine XIX - metà XX sec.)*

Biagio Salvemini, *La Puglia e il mare*

Saverio Russo, *La Puglia tra descrizioni, immagini e stereotipi*

Massimo Quaini, *Conclusioni*

INDICE

1. Sistemi insediativi e forme d'uso della terra in Puglia fra Paleolitico e colonizzazione greca

Francesca Radinapag.3

2. Sistemi insediativi e paesaggi in epoca romana

Giulano Volpe
pag.6

3. Sistemi insediativi e paesaggi in epoca medievale

Paul Arthur e Giuseppe Gravili.....pag.15

4. La Puglia e il mare

Biagio Salveminipag.24

5. La Puglia tra descrizioni, immagini e stereotipi

Saverio Russopag.30

I. Sistemi insediativi e forme d'uso della terra in Puglia fra Paleolitico e colonizzazione greca

di Francesca Radina

Anche per la sua posizione geografica la Puglia rappresenta nell'ambito del Mediterraneo centrale un campione significativo della stratificazione plurimillennaria di documentazioni archeologiche che attestano attraverso la successione di facies culturali l'intensità della frequentazione dei suoi territori, interni e soprattutto costieri, e la sua antica vocazione ai contatti e agli scambi con il Mediterraneo orientale attraverso l'Adriatico e lo Ionio.

Nonostante una porzione di tale patrimonio sia andata purtroppo dispersa soprattutto nel secolo scorso per le veloci trasformazioni del paesaggio, l'ambiente costiero della regione conserva a tratti ambienti che hanno caratteri di unicità per la sua storia culturale, le cui risorse archeologiche, in un tutt'uno con quelle ambientali, possono essere valorizzate in aree-riserva con finalità non solo conservative ma anche di fruizione controllata, se oggetto di progettazioni mirate. Anche se con delle lacune dovute in parte a carenze della ricerca, in parte ad una perdita di dati, in tali contesti è infatti ancora possibile evidenziare con un certo dettaglio l'interrelazione tra frequentazione umana e ambiente e le modifiche o gli adattamenti intervenuti nel paesaggio anche in tempi remoti come la Preistoria.

In questo senso, un ruolo non marginale ed un patrimonio importante rivestono quelle aree archeologiche "conservatesi", rispetto al panorama circostante in cui sono inserite, per effetto della tutela ai sensi del D.lgs 22 gennaio 2004, n.42, che ha avuto almeno il merito di "cristallizzare" in una certa misura in quelle stesse aree anche il paesaggio. Ma indubbiamente se occorre incrementare velocemente l'elenco di siti "vincolati", ed il compito spetta agli ormai smantellati organi periferici del Ministero per i Beni e le Attività culturali, una politica di tutela più attiva, e improcrastinabile in relazione all'avanzato stato di degrado del patrimonio archeologico, dovrebbe scaturire da strategie concertate che producano normative ad hoc e investimenti e che vedano la Regione tra gli attori principali. Purtroppo finora le carenze del sistema regionale dei beni culturali hanno prodotto i loro effetti nello stato di abbandono o di degrado di molti siti in attesa di piani di acquisizione pubblica e progetti mirati di valorizzazione: non è inutile sottolineare ad esempio come su uno sviluppo di circa duecento chilometri di costa adriatica tra Brindisi e la foce ofantina, tranne nel caso di Egnazia, non esistano aree – parco costiere nella disponibilità pubblica, nonostante i diversi spunti e le sollecitazioni fornite da una costa e da un mare invidiabili e dalle implicazioni di carattere archeologico e paesaggistico provocate anche da rilievi, campagne di ricerca e di catalogazione di dati e reperti. Si possono citare, per tutti, i casi irrisolti di Palese-Titolo, di Punta della Penna-Torre a Mare, di Scamuso e Paduano soltanto per il tratto costiero limitrofo alla città di Bari, importanti siti oggetto più volte di attenzione ma ancora in proprietà privata.

Possiamo dire più in generale che nonostante la Puglia rientri tra le regioni chiave per la conoscenza della preistoria italiana, le sue evidenze non riescono a trasformarsi in un'effettiva risorsa come avviene in altri territori forse più lungimiranti.

La ricostruzione dei paesaggi preistorici, le cui tracce sono le più profonde nella stratificazione antropica, si muove da tempo in quella prospettiva interdisciplinare che prevede gli apporti e la stretta relazione con le discipline afferenti al settore proprio delle Scienze della Terra, a garanzia di quella visione integrata e organica che consente di cogliere il rapporto tra culture, ambiente e risorse. I modelli di utilizzazione del territorio naturalmente variano notevolmente nel lunghissimo arco di tempo di oltre un milione di anni che va dalle prime manifestazioni note del Paleolitico fino allo sviluppo delle società protourbane, suddiviso nelle grandi periodizzazioni della Preistoria Paleolitico, Mesolitico, Neolitico ed Età dei Metalli. E' quindi naturale che forti discontinuità marchino non solo il passaggio da una fase all'altra ma anche lo sviluppo interno delle fasi.

Tentare di ripercorrere sinteticamente questo lunghissimo svolgimento di vicende porta inevitabilmente a generalizzare fenomeni e aspetti ben più complessi e diversificati, anche in riferimento ai differenti areali che caratterizzano la Puglia con proprie specificità e modificazioni nel corso del tempo, quali il Gargano e il Tavoliere, l'area delle Murge e le piane costiere, il Salento.

La ricostruzione dei contesti preistorici territoriali si basa sull'osservazione e sullo studio dell'attecchimento e sviluppo di aspetti e fenomeni legati all'insediamento, in tutte le sue forme, in ambiti geografici ben distinti e in aree omogenee sotto il profilo geomorfologico, da relazionare per confronto tra loro e con ambiti più estesi, sulla base di alcuni fattori tra i quali :

- l'uso delle risorse e quindi il rapporto con l'ambiente naturale;
- le forme insediative;
- gli aspetti economici e tecnologici;
- gli aspetti culturali e sociali tra cui quelli connessi con la sfera del culto e del costume funerario;
- le modificazioni del paesaggio per l'insediamento umano.

Per il **Paleolitico** la Puglia rappresenta da sempre un territorio di estremo interesse, diverse le missioni di scavo e di ricerca attive in particolar modo sul Gargano, area particolarmente felice per la disponibilità della materia prima per la fabbricazione degli utensili-la selce-, sulle Murge e nel Salento, impegnate soprattutto negli anni scorsi nel rilievo di tracce e insediamenti. Ne emerge un quadro composito con una densità di frequentazione variabile da zona a zona.

Le profonde modifiche intervenute per la trasformazioni dell'ambiente naturale tra Pleistocene Medio e Superiore e quindi le relative discontinuità sono registrabili nelle sequenze stratificate dei giacimenti archeologici di grotte e ripari naturali in cui i gruppi umani, dediti a spostamenti continui sulla base delle esigenze di un'economia di caccia e raccolta, stabilivano la propria dimora. La scelta dei siti da frequentare, che oggi ci appaiono profondamente modificati come si è detto, e le modalità insediative e culturali presentano caratteri quindi fortemente condizionati dall'ambiente naturale, dimostrando d'altra parte un'approfondita conoscenza delle possibilità di sfruttamento delle risorse e dei luoghi. Le tracce registrabili di sistemazioni esterne e interne alle cavità frequentate indicano la volontà e la necessità di segnare lo spazio naturale per adattarlo alle proprie esigenze. Anche in questo caso, soprattutto per alcune grotte importanti, veri e propri monumenti del Paleolitico peninsulare sul Gargano, nelle Murge o nel Salento con serie stratigrafiche di riferimento per il popolamento paleolitico europeo e del Mediterraneo, è necessario ricucire il rapporto tra gli ambiti spaziali, in genere limitati, che le racchiudono e proteggono in virtù di qualche vincolo, con il paesaggio circostante.

Una forte discontinuità caratterizza il passaggio tra Paleolitico, Mesolitico e **Neolitico** in termini culturali, economici e sociali e quindi nell'uso del territorio. Radicali cambiamenti innanzitutto si determinano nell'assetto geomorfologico della regione nel passaggio all'Olocene, intorno a 12.000-10.000 anni, contraddistinti da mutate condizioni climatiche che determinano un progressivo innalzamento del livello del mare, con nuovi scenari ambientali e la ricerca di forme alternative di sussistenza. Si assiste quindi ad un adattamento graduale da parte dei gruppi umani in nicchie ecologicamente predisposte alle mutate condizioni, con l'apprendimento di tecniche, diffuse a partire dall'Occidente asiatico, per lo sfruttamento incisivo delle risorse naturali che rivoluzionano i modi di vita. Le attività prevalenti sono l'agricoltura e l'allevamento di ovicapri, bue e maiale. Si ricercano, quindi, suoli adatti in prossimità di fonti idriche e si sperimentano diversi tipi di coltivazione (cereali e leguminose) per avere un ampio spettro di possibilità nel caso di condizioni avverse. I territori del sud-est italiano in particolare vedono il precoce affermarsi della nuova economia produttiva, con un tipo di stanziamento capillare e stabile, con villaggi di diversa entità cinti da fossati e strutture imponenti in pietra, di lunga durata nel tempo, con abitazioni a pianta quadrangolare con elevato in argilla e legno. La ricerca archeologica si è concentrata nel corso del secolo scorso su alcuni areali omogenei sotto il profilo ambientale, con risultati interessanti che consentono di cogliere l'evoluzione dell'insediamento nei suoi aspetti principali nel corso di oltre duemila e cinquecento anni.

L'area del Tavoliere e la valle ofantina vedono una vera e propria esplosione di abitati, di dimensioni ed entità diverse, ma le più recenti ricerche mettono in evidenza documentazione inedita altrettanto interessante per le Murge e il Salento, anche se con modalità ancora diversificate sotto molti aspetti. L'onda neolitica quindi investe e segna fortemente il paesaggio a partire da 8000 anni fa. Il rapporto con l'ambiente è decisamente più attivo, con

la messa a punto di opere di terrazzamento di aree impervie, il disboscamento, l'incendio della vegetazione e il contenimento di suoli per ricavare ampi spazi per la pratica agricola, per l'allevamento e per la costruzione dei villaggi che vengono muniti di lunghi e profondi fossati e di muri in pietra di delimitazione.

Il paesaggio risulta quindi ben caratterizzato dalla presenza neolitica. Il carsismo con le lame, le grotte e le doline rappresenta un aspetto fondamentale del paesaggio neolitico pugliese: in esso si coniugano gli elementi terra e acqua su cui si fonda la religiosità neolitica ispirata ai cicli agricoli, alla fertilità della terra, in particolar modo nelle cavità naturali si esprime con rituali che comportano l'accensione di focolari e la deposizione di offerte. Ipogei e grotte in una fase più recente del Neolitico sono infine rimodellati secondo canoni architettonici piuttosto diffusi nella regione.

L'Eneolitico e l'Età del Bronzo rappresentano il segmento più corto e più vicino a noi, a partire da 6000 fino a circa 3000 anni fa. Anche tra Neolitico ed età dei Metalli è riscontrabile una forte discontinuità in termini culturali, economici e sociali registrabile nella nuova organizzazione del paesaggio.

Una forte crisi climatica contribuisce alla crisi del mondo neolitico, probabilmente già esauritosi per fattori diversi sociali ed economici. Si assiste quindi al forte sviluppo delle relazioni e degli scambi anche per soddisfare la ricerca di metalli e di beni di prestigio da parte di gruppi aristocratici. Si sviluppa l'interesse per la marineria ed è soprattutto in questa fase che si intensificano via via nel corso dei secoli le relazioni transmarine lungo le rotte micenee con l'opposta sponda adriatica e con la costa occidentale della Grecia. Ne è diretta conseguenza l'abbandono delle sedi di occupazione plurisecolare neolitica, con lo spostamento in una prima fase in piccoli insediamenti sparsi, di ridotte dimensioni e di breve durata, posti in punti strategicamente adatti al controllo di differenti risorse, successivamente con un tipo di occupazione più "strategica" del territorio, dalla costa verso l'interno lungo le principali vie naturali di comunicazione tra litorale ed entroterra. Intensità di contatti e rapporti interregionali caratterizzano queste fasi, preparando il terreno allo sviluppo di quello che sarà l'ambiente indigeno dell'età del Ferro con le culture dei Dauni, Peucezi e Messapi e all'arrivo dei coloni greci nel golfo di Taranto.

Molti degli abitati dell'età del Bronzo, infatti, fondano circa 4000 anni fa quell'organizzazione del territorio che si rivelerà felice nel tempo, attraverso l'età classica e l'età romana fino ad età moderna con lo sviluppo di molti degli odierni centri abitati. Bari, Monopoli, Brindisi, Otranto e la stessa Taranto, per citare solo alcuni esempi, sono quei siti che intrattengono relazioni con l'area micenea, le cui tracce sono stratificate alla base dei profondi depositi archeologici che caratterizzano il sottosuolo.

Dolmen e ipogei artificiali con deposizioni funerarie collettive e grotte carsiche destinate al rituale religioso sono i relitti più evidenti del paesaggio protostorico della regione, ben caratterizzato dal fitto sviluppo di insediamenti, soprattutto nelle fasi più recenti, a carattere protourbano, dal posizionamento sulla costa su punte e promontori dotati di insenature naturali, con terrazzamenti e approdi fortificati in pietra, dallo sfruttamento intensivo delle risorse naturali per attività artigianali sempre più specializzate, anche con il prelievo di materie prime, come la pietra, per l'erezione di monumenti funerari imponenti.

2. Sistemi insediativi e paesaggi in età romana

di Giuliano Volpe

La definizione degli attuali confini della regione è un fenomeno recente. La nascita e il consolidarsi di una vera e propria identità regionale sono invece l'esito di un processo di più lunga durata, sviluppatosi con alterne vicende nel corso almeno degli ultimi tre secoli, ma che sarebbe improprio trasferire meccanicamente all'età antica e medievale. Anche in questo campo, la storia ha conosciuto continuità e discontinuità.

Ciò nonostante, c'è stata nella storia antica della regione una lunga fase, in età romana, circa tra la fine del I secolo a.C. e il VI secolo d.C., durante la quale si è venuta materializzando nel territorio e nell'organizzazione amministrativa un'identità regionale.

Conosciamo ancora in maniera approssimativa la struttura insediativa delle popolazioni indigene. Mentre nella ristretta realtà magnogreca, alla struttura urbana ben definita di Taranto si associava una trama di fattorie e di insediamenti minori disposti nella *chora*, le popolazioni indigene adottavano principalmente un'organizzazione insediativa articolata in centri principali e villaggi minori. Il processo di urbanizzazione era già avviato prima dell'arrivo dei Romani, anche se si era andato attuando con tempi diversi nei vari territori (più precocemente in Messapia, che subiva una più diretta influenza magnogreca: si pensi per esempio al caso esemplare di Cavallino). La presenza romana favorì notevolmente e sicuramente accelerò questo processo, che peraltro era legato anche ad esigenze di difesa, poiché frequenti conflitti armati interessarono la regione tra IV e III secolo: non è un caso che proprio in questo periodo la maggior parte delle città si andò dotando di cinte murarie. Il processo di urbanizzazione portò anche al progressivo abbandono di numerosi piccoli villaggi rurali. Esemplari a tale proposito possono essere i casi di due centri di diversa estensione e importanza, come Arpi e Herdonia, che nel corso del III secolo andarono acquisendo un carattere urbano, che provocò un forte ridimensionamento della superficie occupata dall'abitato.

La fondazione delle colonie latine di *Luceria* prima (315-514 a.C.) e di *Venusia* poi (291 a.C.) segnò un elemento di svolta: a Lucera si ebbe il trasferimento in Puglia di 2500 coloni provenienti dall'Italia centrale, verosimilmente dal Lazio meridionale. Alcuni decenni più tardi, nel 291 a.C. si realizzò la fondazione della colonia latina di *Venusia*, dove però il numero di 20.000 coloni tramandato dagli autori antichi (sempre che non si tratti di un errore) farebbe pensare ad un reclutamento di indigeni. Lucera costituisce per più versi la chiave di volta per la comprensione del processo di romanizzazione della regione. Del centro preromano indigeno, fortemente sottoposto all'influenza osco-sannita conosciamo poco. Peraltro, quasi nulla ci è noto anche del primo impianto coloniale, che, però, avrà avuto i caratteri tipici dell'urbanistica coloniale latina, come dimostra il tratto di mura in blocchi regolari di arenaria scoperto non molti anni fa.

Regio secunda era la denominazione del territorio corrispondente all'attuale Puglia e ad ampie porzioni di Molise, Campania e Basilicata, nella nuova organizzazione territoriale data da Augusto all'Italia. Nella descrizione fatta da Plinio il Vecchio la seconda regione augustea comprendeva «gli Irpini, la Calabria, l'Apulia e i Sallentini». Come si noterà facilmente, nell'elenco pliniano sono compresi due gruppi etnici (gli *Hirpini* - abitanti nell'attuale zona di Benevento e Avellino - e i *Sallentini* - dislocati lungo la costa ionica del Salento) e due comprensori territoriali (la *Calabria* - corrispondente al Salento tirrenico, tra Brindisi e Lecce - e l'*Apulia* - corrispondente alla Puglia centro-settentrionale), mentre sono ormai del tutto assenti riferimenti alla precedente ripartizione in Dauni, Peucezi e Messapi che aveva caratterizzato la regione in età preromana e che evidentemente si era ormai del tutto dissolta nel corso della conquista romana. Le regioni istituite da Augusto non erano peraltro veri e propri distretti amministrativi, poiché al loro interno restava inalterato il sistema delle autonomie cittadine, cioè delle colonie latine (*Beneventum*, *Luceria*, *Venusia*), delle colonie romane (*Sipontum*, *Neptunia*-Taranto) e dei municipi istituiti nel I secolo a.C. dopo la guerra sociale e la concessione agli Italici della cittadinanza romana. Nel corso del principato, tra I e III secolo d.C., nel quadro di profonde trasformazioni che comportarono anche la crescita di importanza di alcune città e la crisi o addirittura la sparizione di altre, si andò affermando la denominazione di *Apulia et Calabria*, che individuava nei due comprensori, quello dell'*Apulia* coincidente con il settore centro-settentrionale (approssimativamente le

antiche Daunia e Peucezia), e della *Calabria*, coincidente all'incirca con il Salento, i poli principali della regione. Che il disegno di Augusto non sia da considerare una mera operazione di ingegneria istituzionale ed amministrativa, ma che, al contrario, esso abbia saputo registrare le effettive specificità e articolazioni della geografia fisica, economica, culturale ed etnica della regione, è dimostrato dalla istituzione della *provincia Apulia et Calabria* alla fine del III secolo, per opera dell'imperatore Diocleziano. Nel quadro del riordinamento dell'Italia, ora divisa, come tutti gli altri territori dell'Impero, in province amministrate da governatori (per cui le città persero la loro autonomia amministrativa), l'*Apulia et Calabria*, diversamente da altre province italiche, vide infatti sostanzialmente confermati gli assetti territoriali precedenti. E pur con modifiche progressive, che portarono alla perdita di alcuni pezzi (per esempio con il passaggio di Benevento alla Campania, e più tardi di Larino e *Teanum Apulum* - città nei pressi di San Paolo di Civitate - al Sannio), l'organizzazione complessiva restò solida e compatta, con quasi tutto l'attuale territorio regionale pugliese compreso nei confini della provincia tardoantica. Un territorio, dotato di importanti assi viari, in particolare la via Appia Traiana, e di un articolato sistema portuale, e caratterizzato da una solida e vivace organizzazione economica e produttiva, che aveva in Canosa il suo capoluogo. Una gerarchia degli insediamenti urbani c'è sempre stata, ma la novità dell'età tardoantica consiste nella sua definizione in termini istituzionali, con la definizione di una città capoluogo regionale. Un'altra novità decisiva consiste nella nascita e definizione della rete di diocesi ecclesiastiche, originariamente modellata sulla rete delle civitates ma poi capace di dar vita ad un sistema originale nel quale trovano spazio anche le diocesi rurali (in Puglia attestate da almeno due casi, a Trani e nel saltus Carminiansis). La città ofantina mantenne per alcuni secoli una posizione di preminenza, fino a quando, nel pieno Medioevo, nel quadro di nuovi assetti, tale ruolo le venne strappato da Bari.

La viabilità

Un altro elemento che segnò la morfologia del territorio pugliese è costituito dalla viabilità, che dalle prime fasi della romanizzazione fino ad età tardoantica rappresentò una infrastruttura progressivamente sempre più efficiente e pervasiva, costituita da grandi arterie e da una fitta rete di collegamenti locali. Gli assi principali sono rappresentati com'è noto dalla via Appia e successivamente dalla via Traiana che dal II secolo in poi costituì la spina dorsale dei collegamenti terrestri, esito finale di un fenomeno secolare che aveva provocato uno spostamento dall'asse più interno della via Appia a quello della via Traiana e poi un notevole sviluppo, economico ed insediativo, della fascia costiera in età tardoantica. Il sistema viario pugliese, grazie anche ad una serie di interventi di ripristino e manutenzione, conservò infatti una notevole efficienza fino al V-VI secolo, anche se in misura diversa a seconda delle varie strade: la Traiana e la litoranea accrebbero la loro importanza, mentre l'Appia risultò declassata, ad eccezione del tratto istmico tra Taranto e Brindisi che, continuò a costituire un asse viario vitale; notevole importanza ebbero le strade di collegamento tra l'interno e la costa, come la strada da Benevento a Siponto, e le strade litoranee del Salento.

Le campagne

Per quel riguarda più specificamente le campagne, il territorio lucerino, in coincidenza con la fondazione della colonia, fu diviso per mezzo della centuriazione (*limitatio*), con l'introduzione delle colture specializzate dell'ulivo e della vite, introducendo un elemento "rivoluzionario", dalla portata dirompente nelle forme di articolazione e sfruttamento del territorio, e rappresentò un laboratorio della trasformazione agricola apula, producendo forme di adeguamento o di contrapposizione e rifiuto in ambito locale. La più antica centuriazione lucerina è nota, soprattutto grazie alle fotografie aeree, nel territorio posto ad est della città, tra i torrenti Salsola e Vulgano, ed è costituita da una serie di strade parallele, secondo quel sistema arcaico cosiddetto "*per decumanos solos*", la cui estensione gli studi recenti hanno dimostrato essere molto maggiore. In ogni caso, questo primo e pionieristico intervento di organizzazione agronomica di tipo romano introdusse un elemento di novità nel paesaggio pugliese, i cui effetti si avverteranno solo successivamente. In questa prima fase, infatti, non sembra che si siano realizzati cambiamenti radicali nell'articolazione del territorio e nell'organizzazione economica locale. Proseguirono le tradizionali forme di sfruttamento

incentrate sulla cerealicoltura estensiva e sull'allevamento dei cavalli e delle pecore, anche se, come si è detto, si accelerò il processo di dissoluzione dell'organizzazione vicana (cioè quel sistema composto da villaggi rurali, i *vici*, distribuiti in distretti territoriali, i *pagi*). Non conosciamo con certezza e in maniera esaustiva case coloniche o fattorie risalenti alla fine del IV e al III secolo a.C., anche se sono note fattorie coeve in territori indigeni. Invece, dopo la guerra annibalica, e in particolare a partire dall'età graccana, cominciarono a diffondersi fattorie e ville di dimensioni medio-grandi, di cui sono noti esempi sempre più numerosi grazie a vari scavi archeologici. Nello stesso territorio lucerino un esempio di casa colonica risalente alla fine del II secolo a.C. è noto in località Nocelli, nella zona meridionale della più antica centuriazione, forse ristrutturata in quest'epoca: si tratta di un piccolo edificio a pianta rettangolare (m 10x15 ca.), capace di ospitare una famiglia contadina che coltivava direttamente il proprio fondo. Più tardi, verso la fine del I a.C.-inizi del I secolo d.C., nell'ambito di una più generale scomparsa delle piccole proprietà a vantaggio di grandi tenute, l'edificio fu trasformato in una struttura esclusivamente produttiva, accogliendo al suo interno un torchio e una vasca per la sedimentazione dell'olio. Un altro caso ben noto è quello indagato nel territorio di *Herdonia* (Ortona, località Posta Crusta) all'interno della centuriazione risalente ad età graccana, che, come le altre realizzate in questo momento, era costituita da un reticolo con lati di 20 *actus* (circa 710 metri). L'edificio, simile a molti altri noti in Italia, corrisponde per certi aspetti alla fattoria descritta da Catone nel suo trattato sull'agricoltura. Oltre al proprietario e alla sua famiglia in questo tipo di azienda potevano essere impiegati alcuni schiavi; la produzione, come dimostrano gli impianti oleari, era orientata verso le colture specializzate: oltre al consumo diretto da parte degli abitanti, una quota di prodotto era quindi destinata al mercato.

Soprattutto in età graccana, e più tardi nel I secolo a.C. per iniziativa dei triumviri e poi di Augusto, la Puglia fu interessata da estesi interventi di centuriazione che riguardarono principalmente le ampie distese di terra espropriata (*ager publicus populi Romani*) a seguito della seconda guerra punica. Come riportano le due versioni conservate del cd. *Liber coloniarum* e come risulta molto chiaramente dalle fotografie aeree e dalle tracce ancora visibili sul terreno, centinaia di ettari furono divisi con i tipici reticoli della *limitatio*, in Daunia, per esempio tra *Arpi* ed *Aecae* (Troia), in *Peucezia*, o nel Salento, dove le centuriazioni coprono una superficie di oltre 2000 km² tra Lecce e S. Maria di Leuca (fig. 5), con maglie di 20 *actus* di lato: in questo caso i limiti catastali furono realizzati in maniera particolare, cioè con muretti di pietra a secco o con strade fiancheggiate da muretti ancora visibili nelle campagne salentine.

Relativamente tardo, tra fine del I a.C. e I d.C., è invece il fenomeno delle *villae*, cioè quelle tipiche aziende agricole romane. In Puglia, però, come in altre regioni dell'Italia meridionale, non sembra essersi diffusa la classica villa schiavistica (quella descritta da Varrone, che trova un'esemplare manifestazione materiale nella famosa villa di Settefinestre in Etruria meridionale), ma si affermò un tipo di organismi di medie dimensioni, con una struttura produttiva caratterizzata da una organizzazione meno sofisticata ma dotata al contrario di una maggiore solidità e da una spiccata capacità di modificazione e di adeguamento al mutamento delle condizioni economiche e sociali, da un'apertura verso la policoltura e verso le produzioni estensive, dall'impiego, accanto o in sostituzione degli schiavi, di contadini liberi, i coloni.

Numerosi sono gli esempi di *villae*: tra i tanti, si possono ricordare la villa di San Vito di Salpi, nei pressi delle saline costiere, che costituisce uno degli esempi più antichi (II-I a.C.), la villa di Agnuli a Mattinata, posta in posizione suggestiva e strategica, nei pressi di un piccolo approdo portuale, realizzata con murature in *opus reticulatum* e notevoli impianti oleari, sempre sul Gargano la villa di Santa Maria di Merino, nei pressi di Vieste (identificata con *Uria garganica*), dove la produzione sembra invece essere stata orientata verso la viticoltura, o infine la villa di San Giusto nei pressi di Lucera, orientata verso la vitivinicoltura. Nella Puglia centrale, dove il fenomeno delle ville appare meno attestato (ma non sappiamo se questa situazione rispecchi la realtà storica o piuttosto il ritardo delle ricerche archeologiche in questo territorio), un interessante caso di *villa maritima* è noto nei pressi di Mola di Bari, dove è stato indagato un lussuoso edificio con pregevoli mosaici.

Un altro fenomeno importante che caratterizzò le campagne pugliesi tra la fine della Repubblica e i secoli dell'Impero fu la progressiva concentrazione della proprietà. Anche se infatti la piccola proprietà non venne mai del tutto meno fino ad epoca tarda, l'elemento caratterizzante fu la costruzione di immensi latifondi, spesso costituiti da numerosi fondi non necessariamente contigui, appartenenti a importanti famiglie senatorie o ad elementi delle aristocrazie locali, e poi, sempre più estesamente, all'imperatore, mediante un lungo processo fatto di confische, donazioni, lasciti ereditari.

La produzione: agricoltura e allevamento

Come si è detto, non conosciamo ancora nei dettagli il tipo di produzione agraria della Puglia preromana. Non c'è dubbio però che, tra IV e III secolo a.C., l'elemento principale della campagna fosse il grano, cui si accompagnava l'allevamento, in particolare quello dei cavalli (soprattutto in Daunia) e delle pecore. L'olio e il vino non erano del tutto estranei alle produzioni locali, ma si limitavano a piccole quantità per uso domestico, mentre le derrate liquide di migliore qualità venivano importate dal mondo greco e magnogreco (come mostrano le anfore, su cui si veda oltre). Le produzioni specializzate cominciarono a fare la loro comparsa nel quadro dell'organizzazione rurale della centuriazione (per esempio a Lucera), ma anche in questo caso si trattò di una produzione in scala molto ridotta, limitata all'autoconsumo.

Il grano continuò a costituire in età tardorepubblicana, insieme al crescente allevamento transumante, un elemento importante delle campagne pugliesi, perlomeno in certe aree, come il Tavoliere. A *Herdonia* nella seconda metà del II secolo a.C. venne realizzato un grande magazzino sotterraneo per lo stoccaggio del grano, secondo una funzione che costituirà una delle caratteristiche di lunga durata di questa città daunia posta in una zona cerealicola per eccellenza, lungo un'arteria importante, la Minucia poi divenuta via Traiana.

Riferimenti più o meno espliciti all'attività di commercializzazione del grano svolta nei porti apuli sono rintracciabili in relazione a vari momenti dell'età antica, coincidenti con quelle fasi di massimo sviluppo della cerealicoltura. Un ruolo di primo piano svolse, in tal senso, Siponto, la cui funzione in età romana e tardoantica come punto di imbarco del grano del Tavoliere è assimilabile a quella assunta in età moderna da Barletta. La problematica notizia della conquista del porto di Siponto preromana da parte di Alessandro il Molosso è stata di recente giustamente spiegata da F. Grelle con la necessità di approvvigionamenti cerealicoli da effettuare in Daunia per il sostentamento delle truppe impegnate nell'avventura in Italia del condottiero epirota. Alla fine del II secolo a.C. Artemidoro di Efeso, ripreso da Strabone, registrò attività di imbarco del grano proveniente dalla zona di Siponto nel porto di *Salapia*.

A partire dal II e I secolo a.C. si andarono affermando le produzioni olivicole e vitivinicole, come dimostra la documentazione archeologica relativa alle fattorie e ville dotate di parti rustiche con impianti produttivi. Come si è potuto verificare in Daunia, la geografia delle varie produzioni agrarie si andò articolando, con zone riservate alle produzioni arboricole (valli fluviali dell'Ofanto e del Fortore, rilievi collinari e subappenninici, valli garganiche) e ampi spazi riservati alla cerealicoltura, sempre più emarginata, e al pascolo per le greggi transumanti (Tavoliere, murge baresi). Un noto passo di Varrone attesta la pratica tipicamente pugliese di trasportare con asini dall'entroterra verso la costa, cioè ai punti di imbarco, olio, vino, ed anche grano e altri prodotti agricoli: queste derrate erano destinate evidentemente, oltre che al mercato locale e regionale, al grande mercato mediterraneo. In età tardorepubblicana in Oriente erano infatti attivi numerosi *mercatores* italici, tra i quali anche alcuni provenienti dai territori pugliesi. Le anfore apule, in particolare quelle brindisine raggiungevano mercati lontani in tutto il Mediterraneo, con una prevalenza nel settore adriatico-orientale.

Le produzioni specializzate dell'olio e del vino in età imperiale non sparirono del tutto, come peraltro dimostrano gli impianti produttivi di varie ville tardoantiche ed altri documenti. Il ruolo di questi prodotti divenne però sostanzialmente marginale rispetto a quello che sarà il vero protagonista delle campagne pugliesi tardoantiche, il grano. E' infatti tra II e III secolo che si deve porre la fase di ripresa della produzione cerealicola, il cui sviluppo principale si realizzò tra IV e VI secolo. E' possibile anche stabilire un nesso tra il ciclo del grano e quello del villaggio rurale (*vicus*), poiché non c'è dubbio che a certi tipi di

produzione agraria corrisposero tipi specifici di insediamento: il villaggio infatti era più congeniale all'organizzazione e ai ritmi della cerealicoltura, mentre la villa e la fattoria, che prevedevano anche la presenza stanziale dei contadini nei fondi, erano strettamente legati alle produzioni arboricole.

Accanto ai campi coltivati, si estendevano le *silvae* e i *saltus*, spazi alberati per la caccia e l'estrazione del legno e aree aperte destinate al pascolo, luoghi difficilmente controllabili dal potere centrale, dominati dai pastori ed anche dai briganti. E' possibile rintracciare riferimenti a campi incolti, dall'aspetto desertico e dai bassi costi di vendita, in vari autori antichi, come per esempio Cicerone (*Apulia inanissima pars Italiae*), Seneca (*in desertis Apuliae*), Marziale, Giovenale. Nonostante il carattere sicuramente stereotipato di questa tradizione, è indubbio che alcuni settori, anche estesi, della regione dovevano essere incolti: i pietrosi pianori murgiani, la bassa e lagunare fascia litoranea del Tavoliere, le impervie alture del Subappennino e del Gargano, ma sarebbe erroneo attribuire meccanicamente a queste aree "abbandonate", poco popolate, marginali, la qualifica di aree depresse e improduttive. L'allevamento transumante consentiva notevoli profitti a fronte di investimenti molto più ridotti rispetto a quelli richiesti dalle colture specializzate. Non a caso numerose famiglie aristocratiche, e più tardi anche lo stesso imperatore, possedevano greggi che pascolavano in Puglia: oltre alle pecore, la cui tosatura primaverile garantiva lo sviluppo di una florida attività laniera, molto redditizie erano anche la produzione del latte, dei formaggi e della carne. A parte le notizie degli autori antichi, tra cui Varrone, egli stesso proprietario di greggi in Puglia, disponiamo di una ridotta documentazione archeologica direttamente collegabile all'allevamento

In particolare il patrimonio boschivo, in antico sicuramente più cospicuo di oggi, costituiva una risorsa straordinaria per l'estrazione della pece e soprattutto per le enormi quantità di legnami necessarie in vari campi, come le attività artigianali e manifatturiere, l'edilizia, la carpenteria navale, oltre che come carburante per il riscaldamento. Il bosco dominava sicuramente sul Gargano e molto probabilmente anche in ampi settori delle alture subappenniniche e murgiane e in alcuni tratti delle valli fluviali.

Altra risorsa importante era il sale, necessario sia per l'alimentazione umana sia per la conservazione degli alimenti sia per l'allevamento degli animali e le attività manifatturiere: era impiegato infatti come integratore minerale per l'alimentazione degli animali, nei quali garantiva una maggiore produzione e sapidità del latte; inoltre come astringente in medicina, come conservante soprattutto delle carni, come ingrediente per la preparazione dei formaggi, come disidratante per la concia delle pelli e disincrostante nel lavaggio delle lane. Il sale era estratto dalle saline dislocate lungo tutta la fascia costiera tra *Sipontum* e *Salapia*, dove la *Tabula Peutingeriana* segnala nel IV secolo anche una stazione di posta lungo la via litoranea, il cui nome, *Salinis*, era visibilmente legato a questo elemento del paesaggio pugliese che ancora oggi in parte caratterizza la zona di Margherita di Savoia. Altre saline, meno estese ma dalle quali si estraeva un sale di ottima qualità, erano dislocate nei pressi di Taranto; queste avevano suscitato la curiosità di Plinio per il fatto che producevano sale anche durante la notte. Nei pressi di Brindisi erano attive saline sicuramente in età medievale, ma verosimilmente anche in età romana.

Paesaggi tardoantichi

Le premesse dell'organizzazione dei paesaggi di età tardoantica della Puglia vanno ricercate nel lento e progressivo processo di trasformazione delle campagne verificatosi tra I-II e III secolo, durante i quali si realizzò, tra l'altro, un fenomeno di concentrazione della proprietà agraria e di destrutturazione degli assetti prodotti dal processo di romanizzazione (centuriazione, case coloniche, ecc.).

Negli studi sulle campagne tardoantiche dell'Italia si è andata affermando l'idea di una generalizzata rarefazione delle ville, e più in generale degli insediamenti rurali, in età tardoantica rispetto ai primi secoli dell'Impero. Gli indici di abbandono registrati nelle varie zone d'Italia, risultano variabili tra il 50-70%.

In particolare nelle Valli del Celone e dell'Ofanto si è potuto registrare un complessivo incremento numerico dei siti in età tardoantica rispetto alla fase precedente, con un'inversione di tendenza rispetto al calo dei siti verificatosi nella prima e media età imperiale. L'aumento numerico peraltro si accompagnò sia all'accrescimento dimensionale degli in-

sedimenti sia, nel caso delle ville, all'accentuazione delle manifestazioni del lusso. In entrambe le valli si è registrato un incremento complessivo del 50% dei siti, che riguarda non tanto le ville, sostanzialmente stabili rispetto ai secoli precedenti, ma più specificamente le case-fattorie e i *vici*. Un altro elemento di novità è rappresentato quindi dalla significativa presenza in età tardoantica, dopo la quasi totale scomparsa nella media età imperiale, delle piccole fattorie-case coloniche, evidentemente abitate da piccoli proprietari e da coloni che trovavano più congeniale questa forma di abitato sparso rispetto a quello raggruppato costituito dai villaggi. A questo tipo di contadini, evidentemente piccoli proprietari terrieri, pare riferirsi Paolino di Nola agli inizi del V secolo (carne 20: 405 o gennaio 406 d.C.) a proposito di *agricolae* che dalla *Apulia* raggiungevano il santuario di S. Felice.

Ho avuto modo anche in passato di sottolineare la centralità del *vicus* nell'organizzazione insediativa tardoantica dell'Italia meridionale, anche se diversamente da quanto avevo ritenuto non si deve pensare ad una sorta di riemersione dell'assetto vicanico, andato in crisi e quasi scomparso dopo la rottura rappresentata dalla fase della romanizzazione, poiché in realtà alcuni *vici*, risalenti anche alla fine del IV-III secolo a.C., conobbero una ininterrotta continuità per tutta l'età romana. In ogni caso non c'è ormai dubbio che in alcune territori, come quelli pugliesi, essi siano stati l'elemento dominante delle campagne tardoantiche. Non è un caso che una costituzione imperiale conservata nella Tavola di Trinitapoli prevedesse che il governatore dovesse percorrere l'intero territorio di sua pertinenza *per pagos et vias* in modo da controllare personalmente la regolarità del prelievo fiscale ed evitare gli abusi dei funzionari a danno dei contribuenti. Nell'*Apulia* tardoantica l'abitato raggruppato, spesso connesso con la rete viaria con funzione di stazione di posta o di porto, costituiva il tipo di insediamento ideale tanto per i coloni impegnati nei lavori agricoli sulle terre pertinenti alle ville padronali, quanto per i piccoli proprietari terrieri e verosimilmente anche gli artigiani dell'argilla, dei metalli, del legno. Il *vicus* rompe l'antico rapporto villa-fundus dando vita a più complessi rapporti organizzativi. Il suo successo fu legato tanto alla sua maggiore aderenza alle conformazioni naturali dei territori, in particolare con la situazione idrografica (senza cadere però in determinismi geografici), quanto a processi di lungo periodo di natura economica, sociale e amministrativa, come il "forte processo di concentrazione terriera e la rielaborazione delle strutture insediative in aderenza alla nuova situazione degli assetti della proprietà e della produzione".

Il caso più significativo è senz'altro rappresentato dal *vicus* di Montedoro lungo la strada da *Aecae* a *Luceria*, in un'area della valle del Celone dominata dalla proprietà imperiale, sottoposto ad indagini geofisiche e aerofotografiche, per il quale ora, sulla base di alcuni dati epigrafici e topografici, si propone un'identificazione con il *Praetorium Lauerianum* (Romano, Volpe 2005): il *vicus*, esteso almeno 8 ettari, include edifici di vario tipo, un'area artigianale, un cimitero e forse un edificio di culto.

Molti villaggi si svilupparono lungo le arterie viarie, in età tardoantica ancora molto efficienti, costituendo punti di stazione del *cursus publicus*.

I *vici* risultano quindi agglomerati secondari con la funzione di luogo di stoccaggio delle derrate alimentari, luogo d'incontro e di mercato nel contesto della vita agricola, punti di sosta lungo le arterie viarie, dotati di quelle infrastrutture che potevano rendere più confortevole il viaggio. Esempio in tal senso è il caso delle terme della *Mutatio Valentia* (Valesio) costruite in una stazione per il cambio dei cavalli lungo la via *Traiana Calabria* nel tratto tra Brindisi e Lecce.

Un altro fenomeno, legato al tipo di insediamento vicano, caratteristico delle campagne pugliesi tardoantiche è diffusione delle chiese rurali. In Puglia non si hanno tracce di edifici di culto rurali assegnabili al periodo antecedente il V secolo: questo secolo sembra anzi aver costituito il momento centrale nella conquista cristiana delle campagne, mentre il secolo successivo portò al consolidamento della organizzazione della *cura animarum* nel territorio. Queste chiese rurali pertanto costituiscono gli embrioni dell'organizzazione parrocchiale che poi si andrà sempre più strutturando. Non mancano però casi di chiese rurali di particolare importanza che furono sedi vescovili.

Le ville tardoantiche risultano in genere meno numerose di quelle dei secoli precedenti, ma sempre caratterizzate da maggiori dimensioni e da notevoli manifestazioni di lusso. Spesso inoltre le ville tardoantiche furono costruite sullo stesso sito di una villa precedente, sia pure a seguito di ristrutturazioni globali dei complessi produttivi. Il processo di con-

centrazione della proprietà comportò infatti precise scelte nell'organizzazione produttiva: ristrutturazione di certe ville, abbandono di altre, trasformazione di alcune in strutture esclusivamente produttive poste al servizio di vari *fundi* circostanti e, al contrario, uso residenziale di altre, che potrebbero aver svolto la funzione di "centri direzionali" nella gestione della proprietà fondiaria. Peculiare di questo sistema è anche la convivenza delle ville con le fattorie e i villaggi.

L'esempio più significativo di villa tardoantica è ora costituito da Faragola, di cui è nota una fase di IV secolo e poi una notevole ristrutturazione di pieno V secolo, con lussuosi impianti termali e una sala da pranzo estiva.

Il grano e le pecore

Non c'è dubbio che la cerealicoltura, documentata esplicitamente da vari autori tra la seconda metà del IV e il VI secolo (*Expositio totius mundi*, Simmaco, Sidonio Apollinare, Cassiodoro) abbia costituito l'aspetto predominante della produzione agraria pugliese. Alla "marcia trionfale del grano" non dovettero essere estranee precise scelte di Roma, che sempre più spesso fu costretta a ricorrere, specie dopo il dirottamento, a partire dal 332, del frumento egiziano verso Costantinopoli e durante i momenti di difficoltà dei rifornimenti in Africa o in occasione delle ricorrenti carestie, a prelievi effettuati nelle regioni dell'Italia meridionale frumentarie per eccellenza, in particolare in Sicilia e in *Apulia et Calabria*.

A partire dalla metà circa del IV secolo, alla crescita della produzione cerealicola corrispose una progressiva riduzione dell'allevamento transumante, che sia pur progressivamente ridimensionato, continuò almeno fino alla fine del V e a parte del VI secolo. Strettamente connesse alle sorti dell'allevamento erano, peraltro, anche quelle della produzione artigianale e manifatturiera, in particolare delle fabbriche tessili imperiali di Canosa e Venosa e di Taranto. La progressiva crisi delle manifatture imperiali condizionò l'assetto generale di questa pratica secolare, anche se non significò la fine dell'allevamento transumante *tout court* o la scomparsa della produzione laniera privata, anche se la documentazione relativa alla produzione dei ben noti *birri Canusini* (mantelli con cappuccio destinati principalmente a soldati e funzionari) e alle lane tarantine non supera, con certezza, la fine del III secolo, quando sono documentati nell'editto dei prezzi di Diocleziano. In età gotica un'epigrafe rinvenuta nei pressi di *Buca* non lontano dal fiume Biferno, lungo il tracciato di un tratturo antico, documenta l'esistenza ancora della transumanza, che continuava a provocare problemi di ordine pubblico legati al passaggio delle greggi. Ma la grande stagione della transumanza antica stava per concludersi per rinascere solo in piena età medievale.

Il "sistema agrario tardoantico"

Le più recenti ricerche archeologiche stanno sempre più sottolineando la complessità dei paesaggi agrari e della geografia economica della regione in età tardoantica, un'epoca che troppo a lungo è stata interpretata come un periodo di "crisi" e di "decadenza". In realtà non tutti i territori pugliesi conobbero "crisi" e "abbandono" o al contrario "sviluppo" e "rigoglio economico" (sicuramente le zone settentrionale e meridionale della regione furono più dinamiche rispetto alla parte centrale) e soprattutto questi fenomeni non furono costanti in quel lungo periodo di quasi quattro secoli dell'età tardoantica.

Nel suo insieme, la Puglia, che conobbe in età tardoantica una fase espansiva della sua economia, offre un esempio emblematico di un tipo di organizzazione che possiamo definire "sistema agrario tardoantico", molto diverso da quello schiavistico, che aveva dominato le campagne di buona parte dell'Italia nei secoli precedenti, ma con propri caratteri di razionalità e produttività (alcuni studiosi lo hanno definito "latifondo produttivo").

In Puglia, come nelle altre regioni meridionali, si registra una tendenza a valorizzare ed esaltare le vocazioni produttive (il grano o la lana per la *Apulia*, i maiali per la *Lucania et Bruttii*, il vino per i *Bruttii*). Si tratta di un dato di estrema importanza che distingue nettamente le regioni meridionali da quelle centro-settentrionali, che conobbero al contrario una destrutturazione economica e insediativa rurale già tra II e III secolo. Un elemento che, associato alla felice posizione centrale nel Mediterraneo e alla buona rete viaria terrestre e marittima, costituì un fattore fortemente attrattivo per l'investimento da parte della ricca aristocrazia senatoria romana ed anche dei notabili locali nel IV e ancora fortemente nel V secolo, come dimostra il denso popolamento rurale riscontrato in vari territori meridio-

nali.

In sintesi possiamo elencare alcuni fenomeni:

- Una situazione di relativa tranquillità, fino ad almeno il V secolo, che costituiva una condizione ideale per gli investimenti. Esiste infatti un forte nesso tra la concentrazione degli interessi fondiari della ricchissima aristocrazia tardoantica nelle regioni meridionali, lo spostamento del baricentro produttivo e delle forze economiche verso meridione, una condizione di grande floridezza e di denso popolamento rurale e l'articolato e vivace panorama artigianale. In età tardoantica l'*Apulia* e altre regioni meridionali erano parte integrante del "triangolo mediterraneo", rappresentato da Italia centro-meridionale, dalla Sicilia e dal Maghreb, che costituiva il «cuore della ricchezza gentilizia» (D. Vera).
- Tra II-III e IV si realizzò un processo di forte concentrazione della proprietà, anche se risulta ancora significativa la presenza anche di piccoli proprietari, come documentano i *vici* e in particolare le piccole case coloniche-fattorie che la più recente ricerca va evidenziando
- Condizioni favorevoli che devono aver sollecitato gli investimenti e la produttività non solo dell'aristocrazia romana, ma anche dei ceti possidenti locali (notabilato locale), stimolati ad accumulare surplus da reinvestire in anche altre attività di tipo 'imprenditoriale', tra cui la produzione e commercializzazione di prodotti artigianali di vario tipo.
- Fondamentali furono i rapporti tra queste regioni e il mercato di Roma, sebbene smantellato il mito storiografico del dirigismo statale tardoantico, si sia andata sempre più affermando «una prospettiva piuttosto 'liberista' improntata al criterio di meno stato e più mercato» (D. Vera).
- Un ruolo decisivo nel popolamento rurale fu svolto dagli edifici di culto, sviluppatasi capillarmente proprio nel V secolo, ed in particolare, nell'Italia centromeridionale dalle diocesi rurali, sorte in particolare all'interno delle grandi proprietà imperiali. Anche sotto questo profilo emerge un ruolo dei vescovi non quali semplici eredi della tradizione classica ma come creatori di nuove morfologie dello spazio urbano, suburbano e rurale.
- Lo spostamento del baricentro di alcune funzioni dalle città alle campagne, e il parallelo trasferimento di alcuni caratteri rurali alle città, rappresentano la due facce di una stessa medaglia.

Tra VI e VII secolo questo sistema andò in crisi. Nei vari territori sottoposti a ricognizione archeologica si registra un diffuso abbandono dei siti rurali in questa fase. Si vennero sostituendo nuove forme di insediamento e di sfruttamento del territorio, che anche nelle campagne segnarono un elemento di forte discontinuità con il passato, anche in quei casi di continuità insediativa, come a Faragola, dove un villaggio rurale di età longobarda si insediò tra i ruderi della precedente villa tardoantica.

Alcuni caratteri "persistenti"

Pur volendo evitare pericolose generalizzazioni, è possibile enucleare, sia pur schematicamente, alcuni caratteri 'prevalenti' dell'identità territoriale regionale.

- Un elemento che emerge con forza è il pieno inserimento della Puglia nel Mediterraneo e, in particolare, nel bacino dell'Adriatico. Prevalenti sono soprattutto i suoi rapporti con l'Oriente. Le immagini della Puglia come 'porta d'Italia' e di 'cerniera fra Oriente ed Occidente' rendono molto bene questo carattere: le stesse origini degli Iapigi erano attribuite dagli antichi ai Cretesi (Erodoto) o agli Illiri, giunti dalla sponda orientale dell'Adriatico (Varrone); il ruolo dei porti di Taranto prima, e in età romana, di Brindisi, di Siponto, di Bari, di Egnazia, e di una più estesa rete di approdi, e più tardi di Otranto, va letto in questo contesto di rapporti adriatici e mediterranei. Ma gli esempi dei continui e sistematici rapporti con il Mediterraneo orientale e con l'Adriatico potrebbero essere indicati lungo tutta la storia della regione.
- Un secondo elemento risiede in un aspetto dell'organizzazione insediativa: la prevalenza dell'insediamento accentrato e del villaggio rurale. Caratteristico delle comunità indigene preromane, si andò dissolvendo nella fase della romanizzazione, con l'imposizione forzata di diverse forme di organizzazione del territorio (le centuriazioni, le fattorie, le ville), anche se una serie di *vici* restò attiva per tutta l'età romana fino all'età tardoantica, quando il *vicus* assunse un ruolo per certi versi centrale nell'organizzazione insediativa rurale, anche in connessione con il tipo di organizzazione del lavoro fondata sul colonato. Il *vicus* evidente-

mente offriva la migliore risposta sia al tipo di organizzazione produttiva, incentrata prevalentemente sulle colture cerealicole, sia alle condizioni ambientali e geomorfologiche, ed in particolare al migliore sfruttamento delle risorse idriche. Ancora in età moderna, sempre in stretta relazione con il sistema produttivo agricolo, il borgo rurale (cd. agrotown) costituì l'elemento caratteristico della geografia antropica. Ancora oggi l'insediamento sparso costituisce un fattore molto limitato del popolamento, dominato dalla presenza di città e paesi più o meno grandi e popolosi. Il villaggio rurale può quindi essere considerato una delle grandi continuità della storia del paesaggio pugliese, anche se ovviamente esso va di volta in volta inserito in un diverso contesto di relazioni funzionali.

- Un terzo tema, infine, può riguardare le vocazioni territoriali e l'uso produttivo del territorio: il grano e le pecore. Pur evitando di generalizzare, e senza voler sottovalutare la portata delle produzioni specializzate, in particolare del vino e dell'olio (si pensi, già in età romana, alle *villae* sparse nel territorio o alle anfore olearie e vinarie brindisine, diffuse in tutto il Mediterraneo, specie in Oriente), il grano e il pascolo sono stati, per lunghe fasi storiche, ora in conflitto tra loro, ora in forme di complementarità controllata dallo Stato, i protagonisti delle campagne pugliesi, in particolare nel settore centrosettentrionale della regione.

3. Sistemi insediativi e paesaggi in epoca medievale

di Paul Arthur e Giuseppe Gravili

Come più in generale per l'intero paesaggio meridionale, la ricostruzione dell'insediamento e del paesaggio medievale della Puglia pone una serie di problemi legati soprattutto alla quantità e alla natura delle fonti, in particolare di quelle appartenenti al primo medioevo (VI-XI secolo). Per i secoli anteriori alla conquista normanna le fonti scritte sono assai esigue. D'altro canto le fonti materiali, soprattutto ceramiche, sono insufficientemente conosciute e spesso difficilmente collocabili a livello cronologico. L'edilizia domestica realizzata durante gran parte del medioevo è soggetta a rapida distruzione e scomparsa, causa la sua scarsa consistenza costruttiva. La circolazione monetaria cala vistosamente dopo gli inizi del VI secolo, per poi ristabilirsi solo verso il Mille. Se non bastasse, vi è anche un problema di approccio da parte dell'archeologia che, specialmente in Italia meridionale, privilegia tradizionalmente l'età classica, soprattutto greca ed ellenistica, trascurando i secoli post-classici. Questo è palese sia dalle pubblicazioni, sia dalle esposizioni museali.

Affrontando lo studio del sistema insediativo e della sua articolazione in età medievale, nello specifico caso del Salento (province di Lecce, Brindisi e Taranto, a diverso grado di avanzamento dell'indagine), la strategia di intervento del Laboratorio di Archeologia Medievale dell'Università del Salento si è fondata su un censimento di tutti i dati disponibili, dalle fonti scritte, antiche e moderne, ai toponimi e tradizioni orali, e ai risultati delle vecchie campagne di scavo, di ricognizioni e delle segnalazioni (Arthur, 2006). Il censimento è integrato sia da indagini mirate sul campo, vale a dire ricognizioni intensive ed estensive, sia da scavi archeologici finalizzati, perlopiù, alla conoscenza dei siti rurali. Quando richiesto, il Laboratorio si adopera per assistere le Soprintendenze negli interventi di emergenza.

La mole di dati raccolta sta ora permettendo una rilettura di quel poco assodato nei decenni passati. La creazione di cronotipologie della cultura materiale, per esempio, rinforzata da datazioni al C14 (ora eseguite dal CEDAD, Università del Salento), permette una più accurata collocazione cronologica dei siti e dei contesti rinvenuti e, a volte, la possibilità di riesaminare delle vecchie ricerche. L'efficacia della procedura adottata dal Laboratorio di Archeologia Medievale è dimostrata, ad esempio, dalle nuove acquisizioni in merito alla conoscenza di siti di età bizantina lungo il percorso tra Lecce e il suo vecchio porto adriatico di San Cataldo. Nel 1992, dopo una prima campagna di ricognizione, non si aveva notizia di siti databili all'età altomedievale, ovvero pertinenti ai secoli di dominazione bizantina (Valchera, Zampolini Faustini, 1997). Invece, in seguito ad una campagna di ricognizione condotta nel 2006-2007, grazie ad un progetto finanziato dall'Unione Europea, i siti databili ai secoli VII-XI sono diventati ben tredici (Fig. 1) (nota 1). Questi livelli dettagliati di acquisizione dati hanno permesso la creazione, presso il Laboratorio, di un potente archivio e di una piattaforma GIS del paesaggio medievale salentino, con lo scopo di ricostruire probabili modelli insediativi attraverso l'analisi della distribuzione spaziale degli insediamenti in età medievale, l'identificazione delle variabili ambientali che possono aver influenzato la scelta di un luogo per lo sviluppo di un insediamento ed infine lo studio delle relazioni fra i siti e fra loro e le loro risorse e limiti territoriali. Tutto ciò rappresenta un fondamentale momento dell'analisi ed una prima sistematica lettura del territorio e delle sue dinamiche, come sarà evidente di seguito.

Il censimento degli insediamenti salentini medievali, allo stato attuale delle ricerche, individua oltre 554 siti nella sola provincia di Lecce (con una media di 5,6 siti per Comune attuale), di cui 372 riconoscibili come casali o villaggi (insediamenti enucleati rurali con attività agricola preponderante) (Fig. 2). Di essi, circa la metà è sopravvissuta fino ad oggi, spesso come capoluogo comunale, il che dimostra quanto l'insediamento contemporaneo si sia strutturato in base a quello di età medievale che, invece, sembra costituire una sostanziale cesura con l'insediamento rurale di età romana.

Indubbiamente uno dei fattori che ha contribuito alla localizzazione del nuovo insediamento medievale durante gli anni di dislocazione tra l'età tardo antico e l'alto medioevo è stato il sistema di comunicazioni sviluppato durante il periodo classico. Agglomerati medievali sono spesso posizionati lungo le arterie stradali, ma anche lungo certi assi della rete di centuriazione che erano presumibilmente calcati da viottoli campestri. Un esempio palese è il paese di Sternatia, la cui strada principale del nucleo medievale attraversa il borgo

1. Progetto coordinato da Giuseppe Ceraudo e lo scrivente, per l'Università del Salento. La ricognizione è stata effettuata da Alfio Merico e Maurizio Pastore.

fortificato quattrocentesco in senso NW/SE ricalcando un asse della centuriazione (Fig. 3).

Una delle domande che ci siamo posti come obiettivo di ricerca, è come mai alcuni assi della centuriazione sono sopravvissuti in qualche modo, mentre altri sono totalmente scomparsi (nota 2). Invece, altri agglomerati medievali, presumibilmente, vennero posizionati lungo antiche strade secondarie, non sempre accertabili. Dove, invece, non era il sistema di

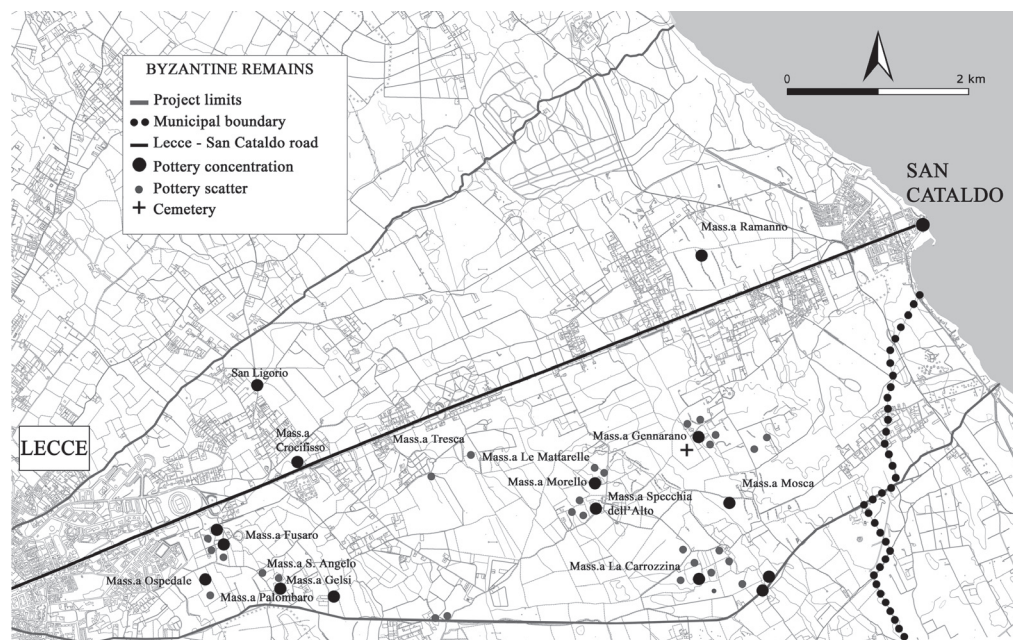


Fig. 1. Presenze bizantine databili tra VIII e XI secolo individuate lungo il percorso tra Lecce e San Cataldo durante la campagna di ricognizione condotta nell'ambito del progetto "Aerial Survey and Ancient Landscapes in Southern Apulia, Italy" (Cultura 2000).

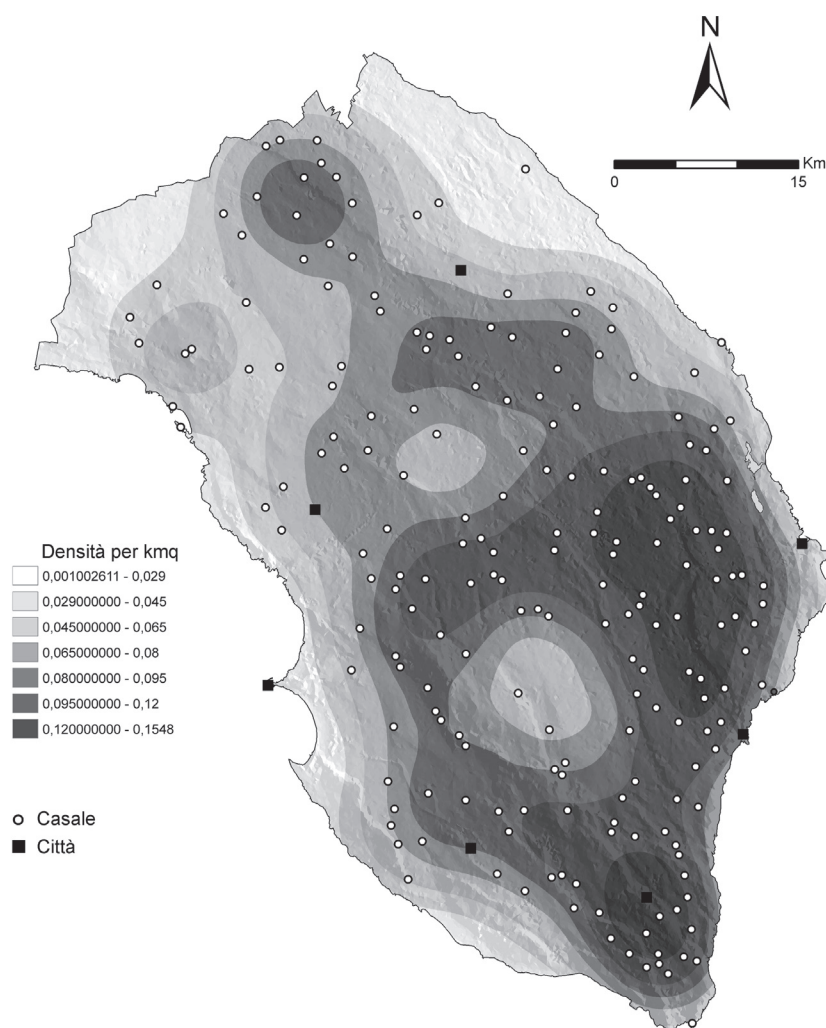
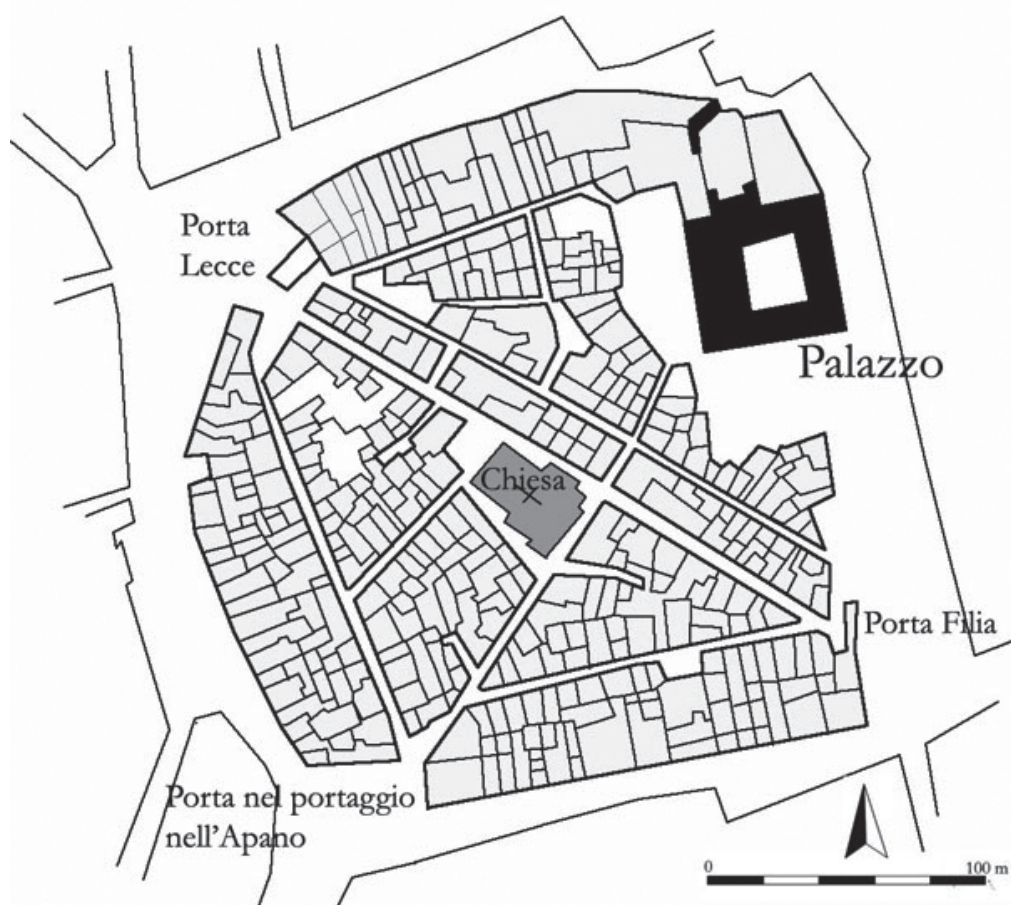


Fig.2. Mappa della densità di distribuzione degli insediamenti di XIII e XIV secolo nella penisola salentina. Si può notare come la maggior concentrazione di siti sia da individuare in particolare nell'entroterra di Otranto ed in generale nel Basso Salento e lungo la direttrice Otranto-Lecce.

Fig.3. Pianta del centro storico (l'antica terra) di Sternatia, dove si può notare l'andamento NW/SE della strada principale del borgo storico che ricalda un asse della cen-



comunicazione a condizionare principalmente la localizzazione dei centri di età medievale, dovremo individuare altri fattori trainanti. Tramite le ricerche sviluppate con l'ICT e il GIS, si è potuto constatare la notevole rilevanza del substrato geologico e la sua diversità non solo per comprendere l'idrografia e la pedologia di un territorio, ma anche come essenziale variabile nel posizionamento dell'insediamento rurale medievale. Il Salento è costituito principalmente da rocce calcarenitiche e da calcari. Ne consegue la pressoché totale assenza di corsi d'acqua di superficie a causa del fenomeno di iperdrenaggio permesso dal fenomeno di carsificazione della roccia. Già alcuni autori si sono occupati dello studio della distribuzione degli agglomerati attuali in riferimento al substrato geologico della regione, notando lo stretto legame esistente tra queste due variabili. In particolare, Mørsch (1987) ha evidenziato come gli attuali paesi della provincia di Lecce si collochino in buona parte lungo le linee di formazione tra le diverse unità geologiche, suggerendo che tale scelta sia da attribuire alla maggiore facilità di accesso alle risorse idriche sotterranee che si concentrano lungo le interfacce geologiche. Questa stessa tendenza è stata riscontrata anche dalla nostra ricerca archeologica, confrontando la distribuzione dei villaggi di età basso medievale rispetto alla geologia del territorio (Gravili, 2007). Ripetendo lo stesso tipo di analisi del Mørsch si è notato come circa il 70 % degli insediamenti si colloca ad una distanza massima di 500 metri dalle aree di sovrapposizione degli strati geologici (Fig. 4). Sembra perciò che l'interpretazione del Mørsch sia da calibrare con l'ipotesi che l'insediamento si è sviluppato in prossimità di due o più aree geologiche di diversa potenzialità agricola, forse anche nel tentativo di abbattere il rischio di guasti nel raccolto (*risk adersion*).

L'uso dell'ICT e del GIS sta così permettendo di capire in modo più approfondito lo sviluppo dell'insediamento medievale, mentre altre analisi comparative fra variabili umane e naturali sono in corso per quanto riguarda il clima, la piovosità, la presenza di aree a vegetazione spontanea e aree umide e così via. Uno dei maggiori problemi, comunque, riguarda proprio la caratterizzazione del paleo-ambiente e il suo sviluppo diacronico. Finora, gran parte delle analisi comparative tra insediamento medievale e variabili naturali sono state, per forza, basate su dati disponibili per gli ultimi due o tre secoli (Fig. 5). La cartografia storica, per esempio, non permette una lettura sufficientemente dettagliata delle estensioni

2. Per la centuriazione del Salento, cfr. Chiocci, Pomilio, 1997.

di aree boschive, macchiose ed umide prima della fine del '700. Perciò, la ricostruzione dell'ambiente per periodi precedenti deve essere una delle priorità nella ricerca, per meglio comprendere e contestualizzare la storia e la geografia umana.

Per quanto riguarda il paesaggio agricolo strutturato, invece, si è tentato di ricostruire, per ogni sito individuato, una teorica area di pertinenza attraverso il calcolo dei cosiddetti "poligoni di Thiessen" calibrati per mezzo dell'integrazione con la *cost surface analysis* (Fig. 6). Il metodo dei poligoni rientra nella più generale tecnica di analisi denominata *spatial*

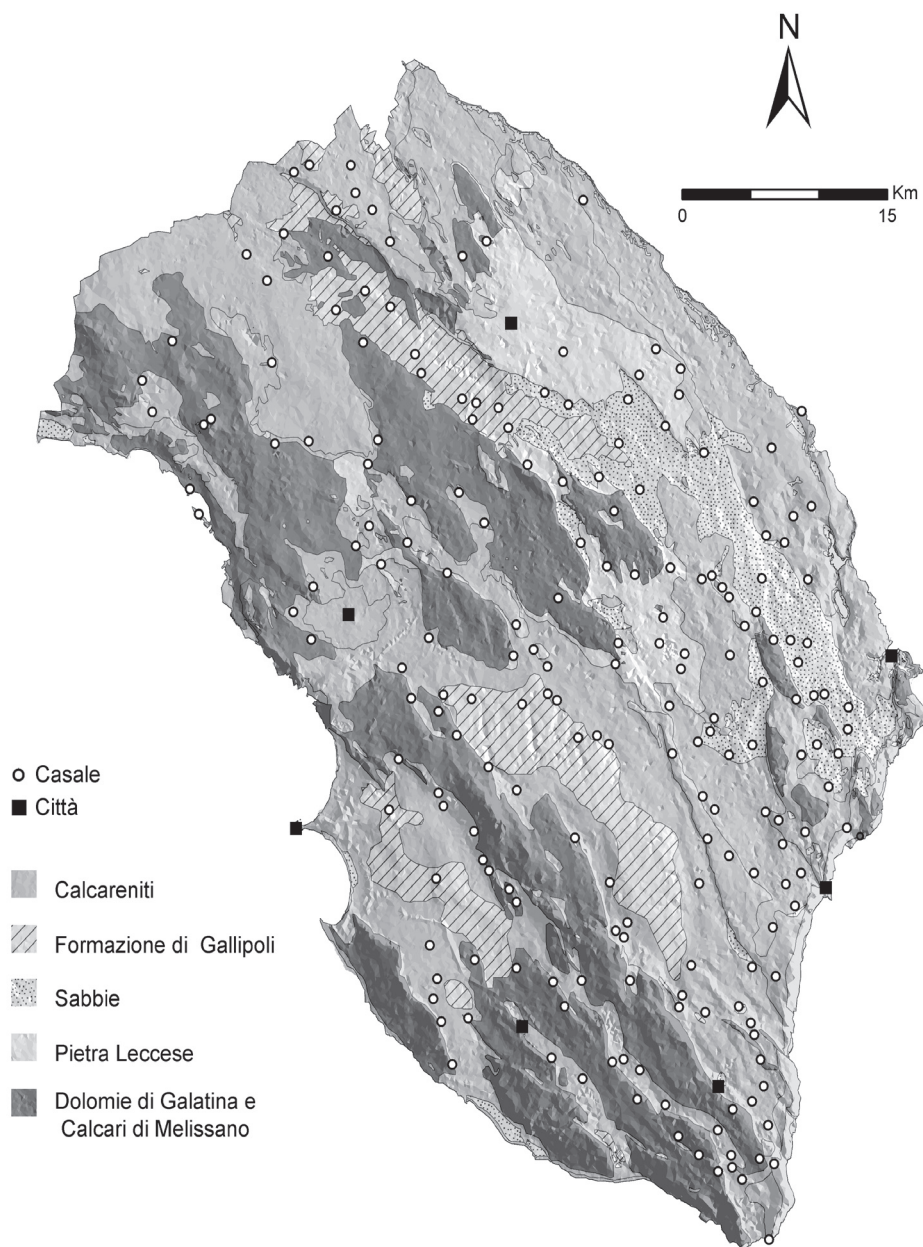
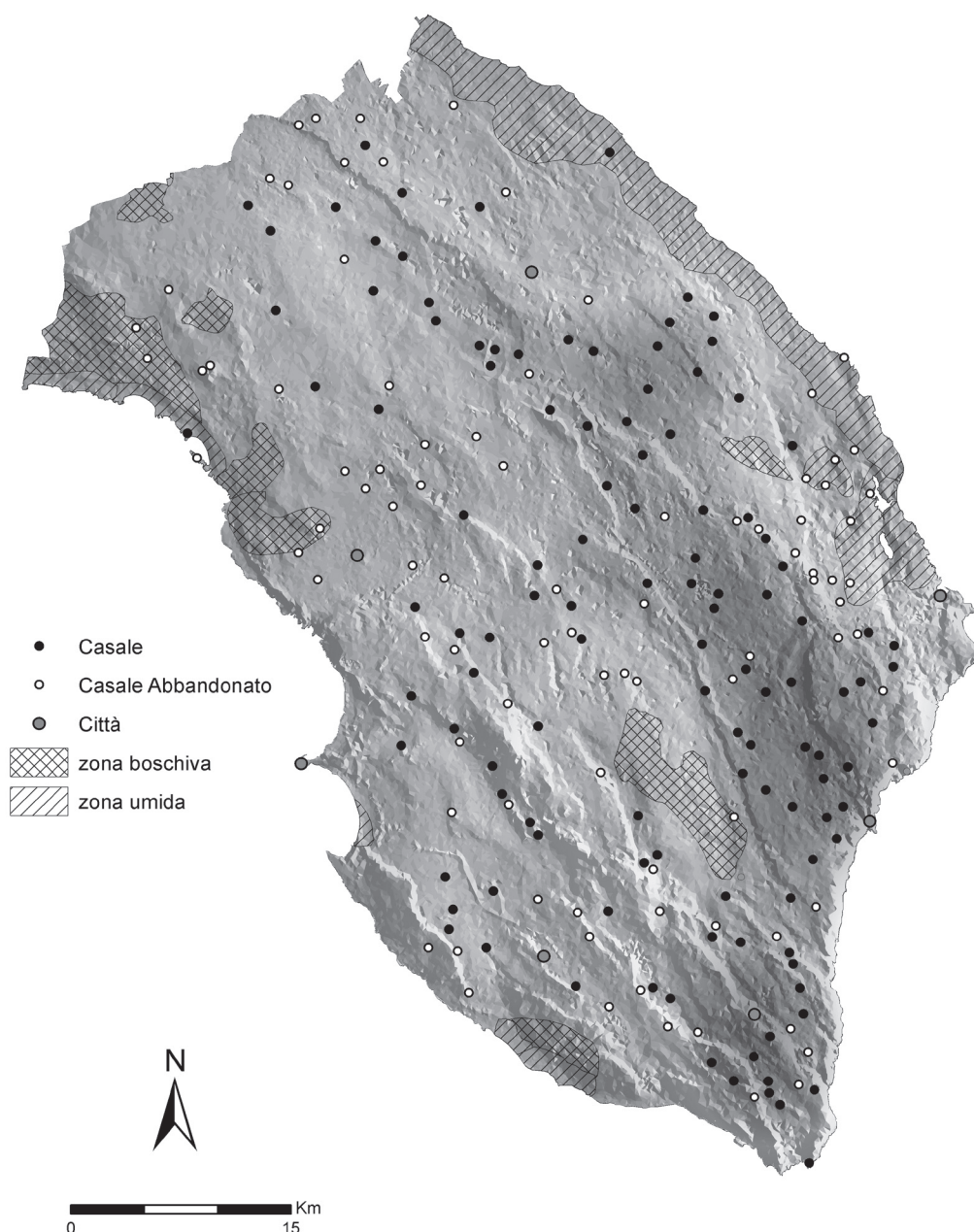


Fig.4. Distribuzione degli insediamenti di XIII-XIV sec. rispetto al substrato geologico della penisola salentina.

Fig.5. Confronto tra la distribuzione dei casali di età basso-medievale e le aree boschive o umide ricavate da una mappa del XVIII secolo da G.A. Rizzi-Zanoni, *Atlante geografico del Regno di Napoli*.



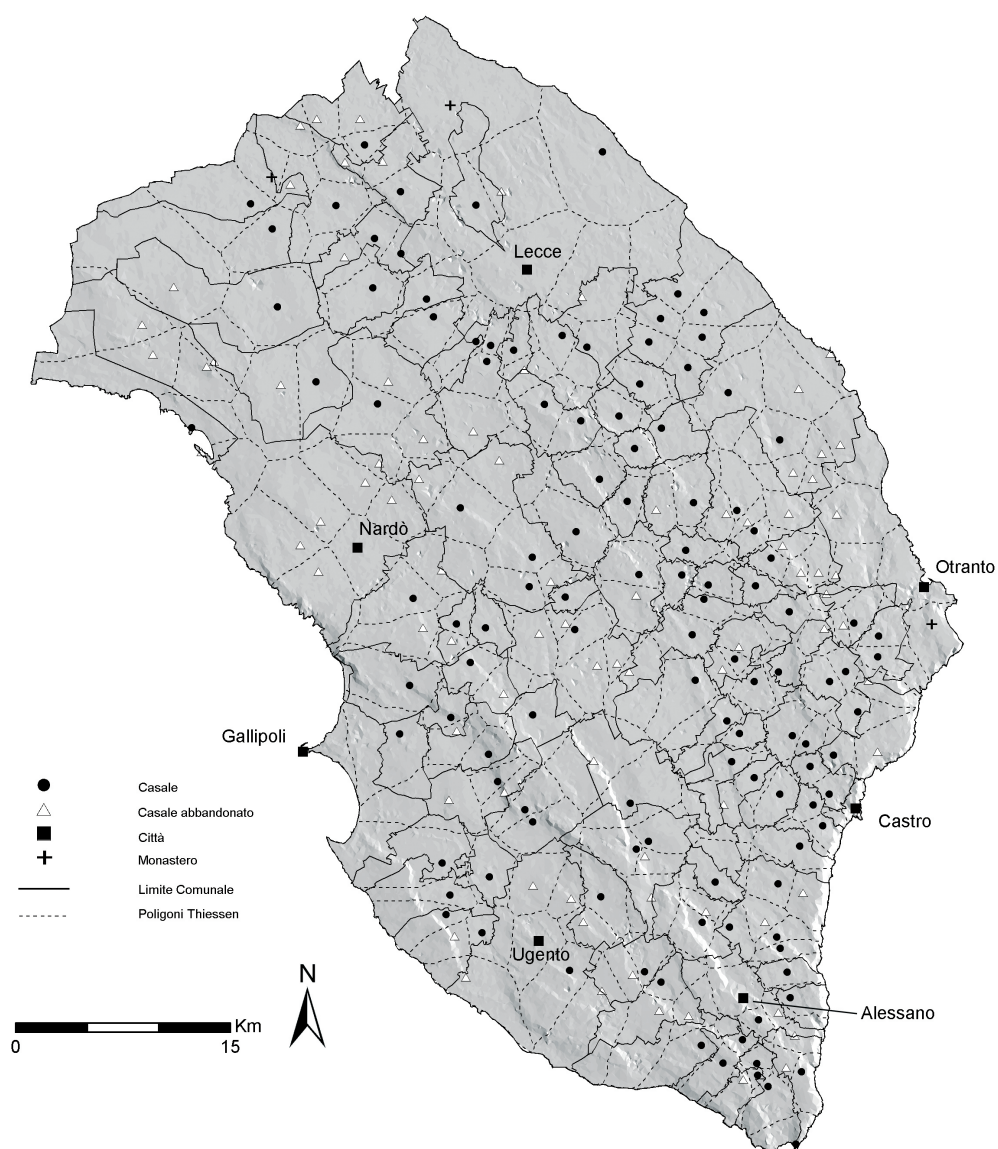
allocation, che ha lo scopo di ricostruire modelli teorici su quale potesse essere il territorio di competenza e pertanto direttamente sfruttabile di ogni singolo sito. La strana ed irregolare configurazione di vari degli attuali territori comunali, confrontata con il modello dei poligoni calcolato considerando gli stessi centri, ha, infatti, suscitato l'ipotesi che alcuni centri abbiano assorbito dei territori originariamente appartenenti ad altri centri o villaggi, ormai abbandonati da secoli (Arthur, Gravili 2006). Le irregolarità, talvolta frastagliate, sono dovute anche all'aver seguito, nella definizione dei confini, elementi geomorfologici ed ambientali, come anche vie di comunicazione e i limiti di singoli campi coltivati, questi ultimi a loro volta spesso condizionati dalla geomorfologia.

Al fine di verificare il rapporto fra i possibili territori di pertinenza dei villaggi medievali ed i confini amministrativi attuali si è ripetuto il calcolo dei poligoni basando l'analisi sui siti individuati e posizionati tramite GPS in ricognizione ed attestati, come già in esistenza nel XIII-XIV secolo, tramite le fonti storiche e i reperti archeologici. Per l'analisi dei poligoni, sebbene sia preferibile possedere una distribuzione totale degli insediamenti, il numero dei villaggi attestati dalle fonti e non ancora individuati sul terreno è talmente esiguo, che si è ritenuto possibile effettuare l'analisi senza temere particolari distorsioni nel risultato. Ai

fini della ricerca anche la constatazione di eventuali distorsioni o anomalie può essere utile in quanto, comunque, richiedono una loro spiegazione. La ricerca delle anomalie nelle distribuzioni può portare all'identificazione della posizione di villaggi non ancora localizzati o di aree come, per esempio, il già citato Bosco di Belvedere, o la Foresta di Lecce, che non sembrano aver compreso degli agglomerati insediativi.

Infine, poiché per questo secondo tipo di analisi sono stati selezionati tutti i siti enucleati di età basso medievale finora conosciuti, si è preferito distinguere, almeno approssimativamente per ora, il loro differente livello gerarchico o peso politico-economico. Pertanto, il modello digitale del terreno creato in precedenza è stato arricchito di un ulteriore varia-

Fig.6. Poligoni di Thiessen calcolati prendendo in considerazione i casali medievali abbandonati e non, noti dalle fonti essere in esistenza nel XIII-XV sec.



bile, aggiungendo delle aree di 'attrazione' di 2 km intorno ai centri noti quali le grandi città (Lecce, Nardò, Otranto, ecc.), al fine di dare a questi insediamenti un 'peso' o valore maggiore rispetto agli insediamenti più propriamente rurali (i villaggi o casali). Il modello ottenuto in questo modo sembra avvalorare l'idea di una stretta relazione tra la definizione dei limiti amministrativi degli attuali comuni e l'assorbimento da parte di essi dei territori di pertinenza dei casali e feudi medievali abbandonati. A riprova di ciò, vari limiti attuali sono quasi perfettamente ricalcati dai limiti ipotetici dei poligoni di Thiessen, come quelli del grande Comune di Nardò, che ha visibilmente assorbito le terre dei villaggi abbandonati di Lucugnano, Arneo, Rodo Galeta, Boncore, ed altri ancora (Fig. 7).

Ora rimane anche la necessità di indagare sistematicamente i vari confini sul terreno, soprattutto per vedere come si distinguono fisicamente. Sappiamo dell'uso nel medioevo di limiti segnati attraverso elementi naturali, come anche l'uso di limiti stradali, ma sfugge ancora una buona comprensione della cronologia ed uso dei muri a secco che, anche se

Fig.7. Dettaglio dei poligoni di Thiessen per l'attuale territorio di Nardò.



dominano ancora l'attuale paesaggio salentino, sono in rapido degrado.

Tra XIV e XVI secolo il paesaggio cambia: le crisi politiche, sociali ed economiche del XIV secolo hanno potenti ripercussioni nei due secoli successivi, a cui si aggiungeranno altri fattori di mutamento quali, ad esempio, i lunghi processi come il progressivo raffreddamento climatico (*Little Ice Age*), o l'avanzare dell'impero ottomano. Gli ultimi secoli del medioevo si distingueranno per momenti di forte conflittualità sociale, sbalzi demografici, abbandono di decine di insediamenti minori e, contemporaneamente, il potenziamento di altri. Vari agglomerati rurali muteranno funzione, diventando *terre fortificate* o masserie, contestualmente con mutamenti del paesaggio agrario, con l'affermazione delle monoculture, la creazione delle chiusure, cui sembra risalire la gran parte dei muri a secco, e l'affermazione del capitalismo agrario. Il caso di Muro Leccese e il suo territorio, attentamente analizzato tramite l'archeologia negli ultimi dieci anni, è un buon esempio (Fig. 8; Arthur, Bruno, 2007).

Le nuove scoperte archeologiche sono destinate a crescere, ma già risultano estese a tutta la Provincia di Lecce, anche per quei secoli, il VII e l'VIII, in cui molte cose cambiano dal punto di vista economico e demografico e per le quali le fonti disponibili sono quasi inesi-



a)



b)

secolo, è materialmente costituito da elementi deperibili (comprese le chiese, per le quali si calcola un 94% di edifici sotterrati o distrutti a fronte di un 6% attualmente in piedi o comunque riconoscibili (Fig. 9) e presenta maglie larghe e poco compatte, stratigrafie labili e, quando c'è continuità con un insediamento moderno, difficilmente riconoscibili.

I dati archeologici rinvenuti hanno perciò contribuito a riscrivere la storia dell'insediamento medievale nel Salento, individuando vari agglomerati rurali databili tra VII e XI secolo del tutto sconosciuti in precedenza e contribuendo a rivederne la loro periodizzazione storica, arricchendo la prospettiva tradizionalmente affermata dell'introduzione del "villaggio" con un sistema feudale importato dai Normanni (nota 3). Inoltre è stato possibile avanzare alcune idee circa la ragion d'essere degli insediamenti rurali attestati e la spiegazione del loro posizionamento all'interno del territorio salentino. Da qui si sono sperimentate alcune analisi per ricostruire i potenziali territori dipendenti dei singoli agglomerati, il che ci ha permesso di constatare l'antichità di alcuni degli attuali limiti municipali di cui si è discusso sopra. In questa relazione, si sono sintetizzate alcune parti di una storia che può essere raccontata dalle evidenze archeologiche a disposizione per i sistemi insediativi e i paesaggi

Fig. 8. La terra di Muro Leccese visto dall'aereo e ricostruito come poteva apparire nel XV secolo (ricostruzione F. Gabellone, ideato da P.Arthur).

3. C'è sicuramente da esaminare in che misura il fenomeno rispecchia quello dell'incastellamento (ma non quello Toubertiano, basato sullo sviluppo delle signorie), tipico di gran parte dell'Italia centrale. Per la Puglia settentrionale cfr. Martin, Noyé, 1988.

4. *Ex inf.* Maria Aproso.

5. Mentre scrivo mi arriva per posta elettronica una copia del Communiqué dell'incontro dei Ministri Europei responsabili dell'educazione superiore a Praga (19 maggio 2001), che giustamente afferma "higher education should be considered a public good and is and will remain a public responsibility": senza ricerca non ci può essere "higher education".

del Salento di età medievale. È certamente solo la punta del famigerato iceberg. Se, da un lato, la possibilità di raccontare una storia è permessa ed è di per se indicativa della ricchezza storica del territorio preso in esame, dall'altro le nostre ricerche dovrebbero aiutare a far capire che le testimonianze sopravvissute sino ad oggi sono assai labili, specialmente nel mondo moderno soggetto a forti mutamenti antropici ed ambientali. Basti pensare ai danni provocati dalle costruzioni o allargamenti delle strade, come i lavori alla Strada Statale 379 nel territorio di Brindisi che, nel 1990, ha portato alla distruzione di importanti siti archeologici (nota 4). Mentre molti insediamenti di età classica sono facilmente individuabili durante i movimenti terra provocati da lavori pubblici e privati, molti di quelli di età medievale (come anche quelli preistorici) possono scomparire senza destare sospetto.

Forse non sempre conosciamo i modi migliori di tutelare il passato, o non saremo sempre ascoltati dagli amministratori, oppure non possederemo sempre le risorse, anche finanziarie, necessarie, il che risulterebbe particolarmente fastidioso a chi intravede l'unico valore nei beni culturali in termini monetari. La ricerca è sacrosanta ed è un valore fondamentale per il benessere della società moderna. Ma se non c'è ricerca non ci può essere la tutela, e senza tutela, non ci potrà essere la valorizzazione (nota 5).

4. La Puglia e il mare

di Biagio Salvemini

1. Continuità e discontinuità sulle coste pugliesi

La Puglia di età moderna, fra XV e XIX secolo, incontra il mare in ambienti di umanizzazione intensa e continua sotto il profilo degli usi. La pesca da terra con i “trabucchi” del Gargano, i “vuorli” di giunchi alle foci dell’Ofanto ed all’imboccatura dei canali di collegamento fra le saline ed il mare, la cattura con reti stese fra la spiaggia e gli isolotti di fronte alla costa come a Polignano, gli allevamenti del Mar Piccolo di Taranto; la pesca di mare che utilizza minutamente il dettaglio della costa, praticata con “barchette a pulpi” o di notte, “a fuoco” e con la fiocina; la raccolta delle alghe per ricavarne soda e fabbricare sapone molle da vendere per strada o nei mercati; la produzione di sale in contrabbando oltre a quella delle saline ufficiali; gli orti costieri; il pascolo delle pecore locali nella macchia mediterranea; la caccia e la raccolta nelle zone umide; la sorveglianza militare e fiscale da parte di poteri signorili, ecclesiastici, urbani o regi: tutto questo anima le rive marine e le attrezza di modeste ma diffuse presenze di edilizia provvisoria, temporanea, o di edilizia solenne. Capanni in giunchi o in pietra, muretti, segni di possessi rivendicati o difesi, chiesette si distribuiscono negli interstizi del sistema delle torri di sorveglianza contro i Turchi messo in piedi nel corso del Cinquecento, e fiancheggiano strutture monastiche e masserie fortificate. E’ un ambiente di elezione di conflitti sull’utilizzazione delle risorse, a volte acutissimi, sui quali taccio in questa occasione.

A fronte di questa continuità dell’utilizzo delle risorse, l’ambiente costiero presenta discontinuità fortissime: dei contesti ecologici da un lato, dell’insediamento stabile dall’altro. Non sempre, queste due discontinuità appaiono connesse strettamente. Nel Salento in generale la maglia insediativa si sminuzza e si infittisce e sembra in una qualche misura ritrarsi da spiagge pur raramente paludose, per mettersi in relazione con pochi centri costieri di taglia maggiore e ben distanziati l’uno dall’altro che fungono da empori mercantili per l’intera area – Gallipoli, Taranto, la marina di Lecce (San Cataldo), più tardi Brindisi. Più a Nord le cose cambiano bruscamente. Le due lacerazioni più vistose dell’intera maglia insediativa meridionale si collocano nella Puglia centro-settentrionale. Il vuoto insediativo corrispondente alle terre sciolte e di riempimento del Tavoliere giunge fino al mare, ad una costa ostile all’insediamento anche perché malarica e paludosa; il vuoto insediativo dei 100.000 ettari dell’Alta Murgia è inquadrato viceversa da robusti fenomeni insediativi allineati grosso modo lungo la fossa premurgiana sul lato sud-occidentale, e, sul lato di Nord-Est, lungo i primi sollevamenti a 5-15 chilometri dalla costa e lungo la costa stessa. Nella Puglia centrale la massa calcarea della Murgia, abbassandosi man mano dall’interno verso la costa, incontra, al tempo stesso, la linea delle risorgive ed il mare in forme quasi mai drammatiche: non è dato qui trovare gli scoscendimenti ed i dirupi sui quali si aggrappa assai spesso l’insediamento costiero mediterraneo, ad esempio, quello del mezzogiorno tirrenico, in particolare calabro. La forma prevalente di questo incontro è la spiaggia pietrosa. E lì prende forma, a partire dal medioevo centrale, una configurazione insediativa possente, fortemente caratterizzata sul lungo periodo: il festone di centri – da Barletta, in un territorio ancora bastardo fra Tavoliere e Murgia, fino a Monopoli – che organizzano il rapporto fra la Puglia centrale ed il Mediterraneo dei flussi, degli scambi, dei nessi mercantili.

2. Flussi mercantili e territorio

Proviamo a gettare un’occhiata a questi flussi. I sistemi di gravitazione nel territorio pugliese prodotti da questi flussi sono elementari: su ciascuno degli approdi convergono merci da un territorio ristretto a forma di triangolo, che si interseca con quello contiguo solo ai margini. Di conseguenza nessuno dei centri che organizzano il rapporto fra la Puglia centrale ed il mare ha il profilo di un polo commerciale, direzionale, demografico. Tanto più che questo ambiente costiero perde presto i segni, le pratiche ed i profili professionali tipici della grande civiltà mercantile italiana, che aveva a lungo dominato lo spazio mediterraneo e reso la sua stessa lingua una sorta di nuova *koiné*. Nei secoli a cavallo fra tardo medioevo e prima età moderna, quando la Puglia marittima era organicamente inserita, sia pure in forme subalterne, dentro gli imperi commerciali centrati su Venezia, Firenze, Genova, “nazioni” forestiere raccolte intorno ai propri consoli ed alle proprie chiese, flussi di merci

e capitali organizzati sulla base di strutture aziendali fondate sull'informazione e la corrispondenza scritta, distinzione fra agenti mercantili e agenti del trasporto per mare, intrecci fra commercio in grande e bottega al minuto che vende merci onorate connotavano la scena urbana di Bari, Barletta, Trani, Monopoli. Con l'emarginazione dell'Adriatico e l'allentarsi della presa politica ed economica dei grandi centri mercantili italiani, le funzioni mercantili dei centri costieri non scompaiono ma si deformatizzano. Le "nazioni" si disfanno, i forestieri tornano nelle madrepatrie o si immergono nelle società locali inserendosi nel gioco dei patriziati e dell'aristocratizzazione; e nel contempo cominciano a farsi largo, spesso fra le fila degli utilizzatori delle risorse costiere, in particolare fra i pescatori delle "barchette a pulpi", soggetti che si avventurano lungo le coste dell'Adriatico centro-settentrionale alla ricerca di interstizi in cui immettere le derrate pugliesi inserite da sempre nei giochi solenni degli scambi: grano ed olio. Privi di capitali propri e mezzi tecnici all'altezza dei tempi, analfabeti, ma capaci di flessibilità non consentite alle organizzazioni mercantili più strutturate e dotati di capitali relazionali fondati su solidarietà cementate da rapporti parentali sempre più stretti interni al gruppo professionale, essi riescono ad inventare rotte e sbocchi a cavallo fra lecito ed illecito, praticando ad esempio l'ambiente alle foci del Po, dove corrono i confini fra Stato Pontificio e Repubblica di Venezia e non mancano occasioni di piccoli traffici spesso in contrabbando.

Si tratta di personaggi e pratiche guardate con disprezzo, collocate in basso nella gerarchia e nella semantica delle professioni mercantili, e che finiscono per connotare negativamente anche i loro luoghi di origine. Ma attraverso questi luoghi, queste pratiche, questi soggetti di rango basso, il mare ripropone la sua presenza nella Puglia centrale. Un mare che non si ferma sulle coste, che investe pesantemente l'entroterra e diventa un agente decisivo della sua continua costruzione, decostruzione, ricostruzione. E lo fa in forme arroganti, prepotenti: un tema che torna con insistenza nel dibattito fra gli attori sociali e gli osservatori di questi mondi, in particolare fra Sette e Ottocento. L'ambiente insediativo costiero non si presenta diverso rispetto a quello dell'interno, diventa parte integrante dell'insediamento "paradossale" inserito in un paesaggio "paradossale", descritto mille volte da viaggiatori ed osservatori alle prese con una fondamentale difficoltà a collocarlo nelle caselle classificatorie consuete. Si tratta di centri di dimensione demografica enorme (fra 10.000 e 20.000 abitanti per buona parte dell'età moderna). Non essendo villaggi, essi non sono neanche città, data la connotazione rustica delle economie prevalenti e del profilo socio-professionale dei residenti; né, lo si è accennato, danno vita ad una gerarchizzazione funzionale: come scrive a fine Settecento Giuseppe Maria Galanti, la costa di Terra di Bari "è la parte più pregevole del Regno, perché racchiude una catena di città di certo rango, ma niuna città di certa grandezza". E d'altronde la loro è una rusticità assai lontana dai modelli consueti. Le campagne che li circondano sono scomposte in zone ampie e fortemente contrastate per colori, colture, forme aziendali, ma accomunate dalla immersione piena negli spazi ampi del mercato: la fascia costiera olivicola e quella più larga ed interna cerealicola-pastorale.

E' in realtà una configurazione ben attestata, in forme come è ovvio volta a volta differenti, in particolare nelle aree affacciate al Mediterraneo. Per darne conto la figura del "paradosso", piena di significati politici per gli attori che la adoperavano, di elementi programmatici, di volontà di riforme spesso frustrate, è ovviamente inutile come strumento conoscitivo. D'altro canto, un segmento importante della vicenda della storiografia recente che si occupa di spazi umanizzati può essere letta come un insieme disomogeneo di tentativi per fuoriuscire dal canone delle strutture insediative rispetto al quale l'ambiente della Puglia centrale appare paradossale: quello, potente e longevo emerso nell'Ottocento, fondato sulla triade ordinata villaggio/borgo/città, e sulla presupposta pervasività per la parte prevalente della società - quella rustica - della "comunità locale" e della localizzazione contigua alle funzioni abitative delle risorse economiche e simboliche.

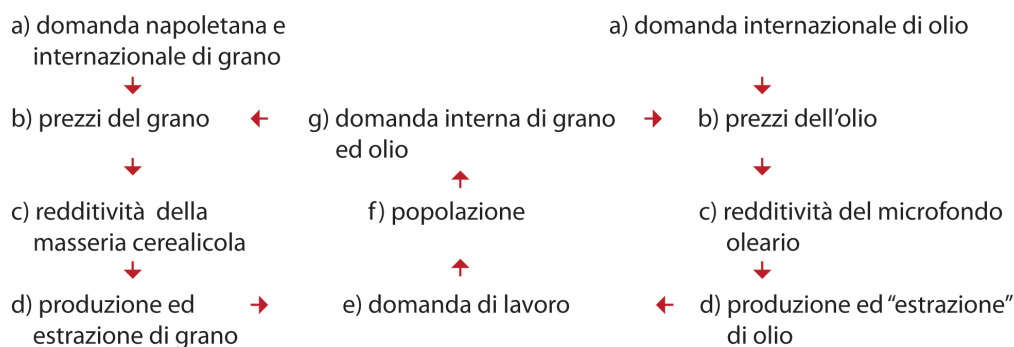
Si tratta, lo ripeto, di tentativi di natura ed esiti diversi, che investono anche la questione che qui ci riguarda, il rapporto delle coste mediterranee con il loro mare. Si prenda ad esempio la polemica di Horden e Purcell (*The Corrupting Sea*, 2000) contro il Braudel storico del Mediterraneo; in particolare contro l'opposizione canonica, ripresa largamente da Braudel, fra grandi empori popolati da grandi mercanti che attraverso grandi reti e pratiche illustri ed istituzionalizzate danno vita a grandi traffici, ed i "movimenti browniani" dei piccoli traffici con i quali piccoli attori localizzati in piccoli porti ridistribuiscono su

piccole distanze e disordinatamente sovrappiù eventuali per soddisfare bisogni eventuali: quelli che, per accidenti vari, non possono essere soddisfatti dall'autoconsumo o dal circuito mercantile e di reciprocità interno al villaggio o all'ambito locale. Secondo Horden e Purcell si tratta di una opposizione inutilizzabile. Lo scambio mediterraneo è, a loro avviso, connaturato ad un dato strutturale, in una qualche misura presupposto all'umanizzazione dello spazio: la frantumazione dell'ambiente in unità microecologiche incapaci di soddisfare i bisogni delle società insediate in ciascuno dei frammenti spaziali. I bisogni insoddisfatti non sono dunque una eventualità che incombe sulle comunità locali, ma una costante, che produce *connettività*, commercio per mare: a breve o a lunga distanza, tramite luoghi, mezzi, attori non distribuibili in una scala delle dimensioni e delle pratiche.

Mi sembra un atteggiamento interpretativo ricco di meriti, in particolare agli occhi di chi, come nel nostro caso di studio, ha a che fare con situazioni non classificabili secondo il canone solito dei luoghi insediativi. Il paesaggio della Puglia centrale è proiettato sul mercato a lunga distanza anche se privo di grandi empori, grandi mercanti, mezzi tecnici e saperi all'altezza dei tempi. Ma la proposta di *The Corrupting Sea* presenta un demerito essenziale che la rende del tutto inappropriata al nostro e, mi pare, a molti altri casi: nella Puglia centrale lo scambio, l'apertura all'orizzonte marino, non è il prodotto di una configurazione ecologica e paesaggistica *precedente* l'umanizzazione dello spazio, ma risultato di forme particolari di umanizzazione che costruiscono il paesaggio rurale ed insediativo al tempo stesso. E che si intrecciano alla strutturazione ed alla configurazione dei poteri, alle dinamiche dei conflitti, all'esito non certo scontato delle crisi – in primo luogo la grande crisi di metà Trecento.

Non è qui il caso di soffermarsi, neanche di sfuggita, su queste questioni: ma è uno sfondo da tenere ben presente per capire come, a differenza di altri ambienti in cui la prepotenza del mare, dei flussi lunghi e della specializzazione del paesaggio rustico scombinano l'insediamento e ne impediscono la crescita – ad esempio la Campagna Romana, dove masse di migranti stagionali invadono alla mietitura minuscoli villaggi lasciati per il resto dell'anno nell'abbandono –, qui la struttura insediativa presenti una straordinaria solidità: a partire dalla pesantezza della pietra di cui sono fatte sia le cattedrali romaniche ed i castelli sia le case dei contadini; dalla incisività dei poteri localizzati, rafforzata dalla frequente coincidenza dei confini delle pertinenze dell'*universitas* con quelli della signoria e della diocesi; dalla caratterizzazione forte dei dialetti e dei cognomi; dalla vigorosa costruzione simbolica del luogo attorno a riti sacri e profani, ai santi protettori, ai privilegi ed alle memorie.

Questo insediamento possente poggia su un elemento decisivo: sul fatto che i sistemi di flusso non sono univoci, unidirezionali, ma si sono andati configurando, in un processo complicato, in maniera da sovrapporsi ed in una qualche misura compensarsi reciprocamente. Nello schema grossolano proposto qui di seguito, la successione causale degli eventi, indicata dal senso delle frecce, parte dalla domanda internazionale, segue percorsi separati nelle due zone del sistema rappresentate dalle due colonne laterali, e confluisce nella colonna centrale che raffigura le saldature fra le due zone. Il segno + o – attribuiti ai livelli della domanda esterna di grano ed olio – le uniche variabili considerate indipendenti – determina il segno delle altre.



I flussi primari sono senza dubbio quelli incanalati dalle rotte marittime, che connettono il paesaggio rustico agli sbocchi mercantili e ridistribuiscono i carichi di ritorno tramite il sistema delle fiere e dei mercati. Ma ci sono poi quelli derivati, interni allo stesso paesaggio rustico, determinati dalla specializzazione produttiva che moltiplica bisogni non soddisfa-

cibili se non da altri luoghi con specializzazione produttiva diversa e complementare. La contiguità fra il paesaggio dell'olivicoltura e quello cerealicolo alimenta flussi imponenti per mezzo dei quali il primo cede al secondo, insieme a quantità modeste di olio, grandi quantità di forza-lavoro nelle fasi acute del calendario cerealicolo (alla semina e soprattutto alla mietitura), in cambio di quantità modeste di forza lavoro alla raccolta delle olive e grandi quantità di grano destinate al consumo locale.

Questo incrociarsi di flussi determina un clima particolare, 'artificioso', teso. La evidente rusticità non è interscambio con la natura microecologica, ma è il risultato della consuetudine con gente, lingue e luoghi lontani. Le piazze su cui si affacciano, insieme agli edifici imponenti del potere politico e simbolico, le "officine" di notai, sensali, mercanti, sono circondate da masse di edilizia compatta in cui osterie e magazzini, fosse granarie e cisterne olearie intersecano le abitazioni minuscole di lavoratori agricoli – i "bracciali" – segnati da profili assai distanti da quelli del contadino classico. I famosi rapporti solidaristici della comunità locale classica appaiono relativamente deboli in queste società poggiate sul contratto, prive del sostegno della famiglia-ceppo e della parentela di lignaggio, qui del tutto sconosciute. La microproprietà, quando la si conquista, è povera degli elementi simbolici che inducono il contadino 'normale' a difenderla ad ogni costo ed a trasmetterla lungo la linea maschile; la si compera e la si vende a seconda delle occasioni, passa per linee femminili e quindi perde il nesso con il cognome. I matrimoni, non dovendo attendere il maturarsi delle condizioni per una corretta trasmissione di beni e simboli fra le generazioni, si celebrano a età bassa, sono neolocali, e producono tassi di natalità e mortalità elevatissimi, anche 10 punti più alti dei tassi riscontrabili negli insediamenti collinari vicini.

3. *Una spazialità deforme*

Sono tutte questioni che meriterebbero approfondimenti e specificazioni. Il punto su cui vorrei richiamare l'attenzione è che in queste condizioni, tutt'altro che infrequenti, ripeto, sul contorno mediterraneo, si lacera un nesso fondamentale insito in ogni concezione della comunità locale: il nesso fra abitare e lavorare, fra localizzazione abitativa e localizzazione della erogazione del lavoro, fra investimento politico, simbolico e parentale sulla propria "patria" e cura dell'ambiente produttivo ad essa fisicamente contiguo e pertinente. Non necessariamente le società sono incistate nei propri luoghi: più spesso esse presentano spazialità multiple, disarticolate, che emancipano gli spazi di erogazione del lavoro e della produzione e circolazione delle merci, da quelli delle funzioni abitative, delle appartenenze o dei circuiti parentali. Nella Puglia centrale l'opposizione drammatica fra ambiente abitativo e deserto rustico specializzato punteggiato solo di grandi organismi edilizi produttivi (le "masserie"), che giunge a volte fin sotto le mura rendendo inapplicabile qualunque modello di organizzazione dello spazio rustico alla von Thünen, allude anche alla scarsità relativa delle pertinenze "universali" a cui si accede tramite la cittadinanza; e, più in generale, alla debolezza delle pretese di disposizione sulle risorse rurali della gran parte degli insediati. Queste risorse non vengono attivate sulla base della trasmissione da una generazione all'altra di saperi vernacolari stratificatisi nei secoli, ma sono oggetto di appropriazione privata, signorile, corporata o istituzionale (ad esempio da parte della grandiosa macchina della Dogana della Mena delle Pecore di Foggia), ed in larga parte sottratte all'uso diretto di chi ci vive. I processi decisionali fuoriescono dall'orizzonte locale, tendono ad ignorare le "vocazioni", la riproducibilità delle risorse vitali, la 'sostenibilità' degli usi ambientali, subordinandoli alla domanda mercantile ed alle esigenze di soggetti non insediati. Prigioniero della sua stessa specializzazione produttiva, il paesaggio rustico e sociale si presenta rigido nelle fasi discendenti del ciclo, incapace di riconvertirsi ad usi e circuiti più ravvicinati quando la domanda internazionale cade; e viceversa relativamente elastico nelle fasi ascendenti, pronto a rispondere agli impulsi dei prezzi per inserirsi negli interstizi di un mercato volatile, reso imprevedibile dalla abbondanza di concorrenti mediterranei, dalle bizzarrie dell'interventismo mercantilistico e delle esigenze annonarie, dai conflitti bellici, dall'incombere delle crisi produttive e naturali.

Qui la storia non è stata clemente con i propri luoghi: gli uomini non hanno aspettato la globalizzazione per aggredire i boschi, per ridurre al minimo le colture compensative o 'marginali', per semplificare drasticamente l'ambiente in forme non sostenibili se misurate all'interno di un orizzonte locale, ma proiettate sugli spazi allargati del mercato interna-

zionale.

4. *'Addolcire' il territorio?*

Queste dinamiche di lungo periodo mutano passo, accelerano violentemente e diventano sconvolgenti nei decenni fra Sette e Ottocento, quando viene attaccato, in nome della libertà d'impresa e della proprietà assoluta, l'intrico dei diritti dispositivi, delle giurisdizioni, del pluralismo istituzionale, degli ancoraggi all'"uso di Puglia" stratificatisi nel corso dell'antico regime. Il grano può così travolgere l'incolto protetto per secoli dai poteri pubblici a vantaggio della pastorizia transumante e degli equilibri sociali della montagna; la crescita congiunturale della domanda di fibre tessili negli anni del blocco continentale contro Napoleone provoca un'espansione impressionante delle colture della canapa e del cotone; la fillosera francese, a partire dalla metà dell'Ottocento, determina l'allargamento a macchia d'olio della produzione di vino da taglio. La vite sale fin sulle rocce murgiane, dove, insieme ai grandi edifici di lavorazione e deposito del prodotto in mano agli agrari, ad esempio quelli degli Jatta di Ruvo, emerge una sorta di scimmiettatura dell'insediamento diffuso: agglomerati di capanne e muretti di pietra a secco che a volte si intrecciano e si confondono con quelli prodotti da secoli di funzionamento della Dogana pastorale, mentre altrove, ad esempio nelle zone contigue a quelle dell'insediamento sparso stabile nel Sud-Est barese, si edificano strutture compiute di insediamento stagionale che ridefiniscono in profondità il volto dei campi ed il loro rapporto con i centri abitativi.

E' il contesto in cui viene meno la secolare penetrazione corale, multipolare, diffusa del mare nel paesaggio. I triangoli ordinati delle gravitazioni mercantili facenti capo al cordone di città marittime si scompongono e si riaccorpano, facendo emergere forme di gerarchizzazione incisiva dell'insediamento, dei flussi, delle funzioni direzionali, ed emarginando ampie aree produttive: l'Alta Murgia in particolare diventa 'inutile', fuoriesce, oltre che dagli usi, dalle rappresentazioni diffuse. Al tempo stesso il lamento contro l'arroganza del mercato si fa più forte fin dentro Bari, il luogo maggiormente beneficiato dai processi di gerarchizzazione centrati sul mercato stesso, e trova una verifica clamorosa nella crisi drammatica degli anni Ottanta dell'Ottocento, che, a partire dal blocco del commercio di esportazione del vino in Francia, si propaga all'intera organizzazione economica pugliese e di una parte importante del Mezzogiorno. La polemica degli insediati col territorio che loro stessi contribuiscono a costruire confluisce nel vasto filone meridionalista della polemica con i gruppi dirigenti da un lato, con l'infelicità degli spazi dall'altro, ed alimenta la lunga tradizione di proposte e tentativi di ricreare ciò che la supina subordinazione alle logiche del mercato internazionale aveva negato alla Puglia: quella "ordinata progressione", che qualcuno ritrova fin nella storia dell'Inghilterra industrializzata, che parte dal soddisfacimento dei bisogni locali ed affida al commercio il solo sovrappiù. Per raggiungere questo obiettivo occorre agire sul territorio 'addolcendo' e localizzando il paesaggio: occorre diffondere le case nei campi in modo da stringere il rapporto fra luoghi dell'abitare e luoghi del lavorare, e rendere il lavoro produttore soprattutto di beni destinati ad un circuito più breve, più controllabile dai produttori stessi – il mercato del villaggio, il baratto, la reciprocità, l'autoconsumo. Di qui la sequela secolare di tentativi in questa direzione – dalla fondazione dei "regi siti" nel basso Tavoliere nel secondo Settecento alle iniziative dell'Opera Nazionale Combattenti dopo la prima guerra mondiale, a quelle dell'Ente Riforma dopo la seconda guerra mondiale. Sulle rocce murgiane sorgono negli anni Cinquanta del Novecento villaggi di case unifamiliari ampie e ben attrezzate sotto il profilo dei servizi domestici e di quelli per la produzione rurale, che i contadini delle *agrotowns* pugliesi abitano per un lasso di tempo brevissimo, prima di tornare nei loro tuguri minuscoli ma a contatto diretto con la vita di relazione della piazza urbana, o prima di emigrare in Germania.

Non saranno certo queste iniziative dall'alto ad 'addolcire' il paesaggio della Puglia centrale. Lo farà piuttosto, in una qualche misura e a suo modo, la trasformazione corale e contraddittoria novecentesca, che ridurrà l'agricoltura proiettata sul mare e sui mercati, da prodotto e fondamento al tempo stesso del sistema di flussi su cui si regge l'intero insediamento sociale ed edilizio, a settore specializzato, ampiamente sovvenzionato, fra i tanti che definiscono l'incerto orizzonte economico della regione. Ad esempio quello dell'edilizia, che in particolare negli ultimi decenni del secolo scorso invade indiscriminatamente gli spazi rustici che la devalorizzazione dell'agricoltura impoverisce del presidio degli interessi,

delle istituzioni, dei simboli condivisi. La fortissima secolare caratterizzazione del paesaggio della Puglia centrale si indebolisce vistosamente, senza che diventino percettibili i principi di organizzazione del paesaggio nuovo.

Non so che cosa questa storia abbia da suggerire a chi definisce in paesaggio buono in termini di sviluppo locale e compatibilità ambientale. Ciò che so è che ci tocca guardarla dritto in faccia; poi, magari, delle sue eventuali suggestioni operative si potrà provare a discutere.

5. La Puglia tra descrizioni, immagini e stereotipi

di Saverio Russo

Qualche giorno fa abbiamo ascoltato Cosimo Damiano Fonseca che coordinava la tavola rotonda finale del convegno di Barletta ("Puglia in-difesa"), la cui ultima sessione è stata dedicata al nostro lavoro, alla tutela del paesaggio in Puglia. Ragionando di identità pugliese, Fonseca ricordava l'inconcludente lavoro di una commissione di storici che negli anni '70 e nei primi anni '80 venne invitata a proporre un'immagine sintetica della Puglia da proporre come stemma della regione. Tra le varie proposte la commissione non riuscì a sceglierne alcuna, per cui l'attuale stemma della Regione Puglia, adottato nel 1988, fu, a detta di Fonseca, frutto di una scelta della politica che mostrò una capacità di decisione che non ebbe allora la comunità degli studiosi. Lo stemma della Puglia è, come dice la descrizione araldica, uno scudo sannita con una corona contenente cinque gemme, che rappresentano le cinque province (cui ora si aggiungerà la sesta); nella parte sommitale dello scudo c'è una fascia con cinque pallini verdi che suppongo rappresentino ancora le cinque province e, al di sotto, un ulivo inscritto in un ottagono (presumibilmente Castel del Monte).

Ecco, questa fu una difficile definizione sintetica (frutto, appunto, di una scelta politica) di una identità regionale che non può definirsi che al plurale, e sempre in maniera sfumata e provvisoria, sia che si vogliano proporre immagini del paesaggio (ricordo una citazione da *Pellegrino di Puglia* di Brandi che dice che la Puglia è un mare di ulivi e di viti, dimenticando tutta una fascia del territorio pugliese in cui l'ulivo e la vite hanno una presenza marginale), sia che si vogliano proporre definizioni del carattere del pugliese e della pugliesità. E' la storia - ha scritto Luigi Masella in un saggio in *Storia della Puglia Einaudi* - che inventa la Puglia contemporanea, è la storia a fornire le trame di una identità regionale per secoli inesistente, al massimo risolta nelle identità delle province di cui si componeva il Regno di Napoli.

Come è noto, la Puglia romana (parte della *Regio II*), ci è stato ricordato stamattina, comprendeva anche parte di *Beneventum*, *Aeclanum*, *Caudium*, fino al Calore e al Volturno, se non ricordo male. E si trattava di un'entità che al proprio interno comprendeva, come ha scritto Francesco Grelle in un saggio pubblicato in "Vetera Christianorum", quattro aree linguistiche differenti, un ventaglio di forme organizzative che andava dalle comunità di villaggio, agli aggregati tribali alla *polis* tarantina, una molteplicità di statuti giuridici collettivi. Quindi già questa forma di territorializzazione, era molto complessa, molto composita al proprio interno.

E' parimenti noto che, per fare un salto di qualche secolo, mentre il territorio a nord dell'Ofanto era parte del ducato longobardo di Benevento, quello a sud era bizantino. E ancora, qualche secolo dopo, veniamo all successiva contea di Puglia. Il titolo di conte di Puglia viene dato a Guglielmo nel 1040, ma non si riferisce esclusivamente alla nostra regione, tanto che, secondo il "provinciale" Galanti, Regno di Puglia sarebbe stata la dizione esatta del Regno di Napoli.

Questo riferimento alla Puglia in realtà si riferisce ad ambiti molto più ristretti rispetto all'attuale territorio pugliese, o molto più ampi. Infatti, Regno di Puglia si riferiva addirittura all'intera parte continentale del Regno di Napoli (ma talvolta si aggiungeva anche l'ulteriore specificazione di Regno di Puglia e di Calabria). E, comunque, la denominazione non corrisponde affatto a quello che noi oggi chiamiamo Puglia.

Questo riferimento al medievale Regno di Puglia costituì nell'Ottocento un elemento importante nella fondazione del mito di una fase di "peculiari condizioni civili e politiche", di cui parlava Carabellese in una fase su cui mi soffermerò tra un attimo.

In età moderna, il termine Puglia, eclissato dal riferimento alle tre province (Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto) oppure da quello relativo al Regno di Napoli, scompare come riferimento amministrativo e istituzionale, soppiantato, appunto, dalle denominazioni dei giustizierati svevi. Rimane, tuttavia, il termine a riecheggiare eredità del passato, ma si tratta, come vedremo, sempre di un'eredità plurale, articolata e differente dall'odierna definizione.

Ortensio Lando nel 1535 scrive sull'indole e i costumi degli abitanti delle diverse regioni d'Italia e, parlando della lingua, scrive che "i napoletani burlavano molto i calabresi, i calabresi i pugliesi, i pugliesi quei d'Otranto". Quindi, distingue in questo caso i pugliesi da

“quei d'Otranto” che, dunque, non sono pugliesi.

Talvolta, come si è detto in parte stamattina, il termine “Puglia” definisce ambiti molto più ridotti sia pure di questa definizione di Ortensio Lando che riprende, presumibilmente, la dualità di *Puglia et Calabria* della *Regio II*. Ad esempio, la pianura del Tavoliere è chiamata “la Puglia” ancora adesso dagli abitanti del Subappennino e del Gargano. Tuttavia, sul piano amministrativo e istituzionale, di tanto in tanto, il termine, con riferimento all'intera regione, compare. Mi è capitato sott'occhio un trattatello usato nel Settecento per la formazione delle “persone di corte”. Si tratta di *La scienza delle persone di corte, di spada e di toga del signor di Chevigny* (1742), pubblicato dapprima in Francia e poi, in traduzione italiana, a Venezia nel 1742. E' un manuale di pronto uso, articolato in una serie di domande. Ad un certo punto, si chiede: “Che cosa comprende la Puglia?”. Risposta: “Le tre province di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto”. Dopo aver indicato le città principali, con qualche clamorosa lacuna e qualche errore, la domanda successiva chiede: “In che cosa abbonda la Puglia?”. “La Capitanata è abbondante in bestiame; la Terra di Bari in biada, in zafferano e in frutti; la Terra d'Otranto in olio e in fichi. La Terra d'Otranto è soggetta al tuono e ripiena di animali denominati tarantole”.

Cinquant'anni dopo, Galanti torna su questo tema della denominazione e, come sappiamo, le tre relazioni di viaggio che compì, tra il '90 e il '91, riguardano la Capitanata o Daunia, la Japigia e la Puglia Peucezia. In questo caso, il termine Puglia si è ridotto alla sola provincia di Bari. Nel lessico di Galanti, il termine regione indica una partizione della provincia. provincia.

Passiamo rapidamente oltre l'effimera riforma delle circoscrizioni amministrative che si ebbe nel '99 durante il trimestre repubblicano, che ripartì il territorio pugliese in tre dipartimenti malconfinati (quello dell'Ofanto in qualche modo riecheggiava la Daunia preromana, comprendendo tutta la provincia di Foggia dal Fortore e una parte della Murgia fino a Minervino). Questo progetto non fu peraltro preso in discussione in nessun modo nella successiva elaborazione dei confini amministrativi che si ebbe nel decennio francese.

Il termine Puglie, al plurale, emerge dopo l'Unità, come ci ha ricordato Lucio Gambi in un saggio del '77 in “Quaderni Storici”, come compartimento economico- statistico nella statistica nazionale di Pietro Maestri del '64. L'ha ricordato anche Francesco Grelle, si trattava di una operazione provvisoria, come scrive lo stesso Maestri, perché “la determinazione definitiva dei compartimenti economico-statistici non potrà essere condotta se non quando gli studi topografici, meteorologici e agronomici non verranno meglio avviati”.

E' dopo l'Unità, appunto, che questo termine si rafforza, acquista consistenza, si struttura e si consolida in una regione che, come ha ricordato Angelo Massafra stamattina, fino a quel momento non aveva espresso centri provinciali e regionali consistentemente egemoni.

Dopo l'Unità emerge con forza, prepotentemente, il primato di Bari, con la sua capacità di determinare gerarchizzazioni sufficientemente forti. Lo stesso Massafra ha ricordato alcuni indicatori, tra cui quello demografico. Anch'io ho fatto una rapidissima elaborazione: nel 1790 Bari ha 18.000 abitanti come Taranto, Foggia ne ha 17.000, Barletta 16.000, Lecce 15.000. Nel 1881, Bari è arrivata a 73.000, Foggia a 41.000, Barletta a 37.000. Quindi, c'è uno stacco visibile. E' in questa fase che, sull'onda del primato barese - cito Luigi Masella - avviene la selezione e il montaggio di una vera e propria memoria storica regionale. In questa operazione, un ruolo importante è giocato dalla Deputazione di Storia Patria di Bari, che ripensa la storia della Puglia. In realtà si parla ancora di Puglie, perché il termine Puglia compare stabilmente nel censimento e nelle altre rilevazioni statistiche solo nel '21. Ho trovato, tuttavia, un riferimento molto strano nell'inchiesta dell'Ufficio del Lavoro sui contadini meridionali nel 1909 (nota come Inchiesta Montemartini). Per quanto riguarda la Puglia, il fascicolo è intitolato “Capitanata e Puglie”, distinguendo suddividendo ancora una volta la Puglia in maniera bizzarra.

Un ruolo importante è giocato, quindi, dalla Deputazione di Storia Patria di Bari che, a fine Ottocento, individua la specificità della storia pugliese nella fase precedente alla “decadenza” cinquecentesca della regione. Una periodizzazione, quindi, di una identità forte, individuata nel passato, solo leggermente differente da quella che ho ritrovato in quella serie di volumi di grande formato, curati da Cosimo Damiano Fonseca e pubblicati da Cassa di Risparmio di Puglia negli anni Ottanta del secolo scorso. Se ricordate, quei volumi arriva-

no fino al barocco e al rococò. La ragione di questa periodizzazione è nell'introduzione al primo volume scritta da Fonseca. Quindi, c'è uno spostamento di soli 150 anni rispetto alla periodizzazione proposta dalla Deputazione di Storia Patria.

Fonseca afferma di non riconoscere nella storia pugliese successiva alcuna espressione artistica e culturale autonoma, giacché dopo il '700 il peso schiacciante ed egemonico della capitale Napoli "mortifica culturalmente le aree periferiche e la loro stessa capacità se non di produrre, almeno di inglobare e di far rivivere in nuova sintesi le esperienze esterne".

Torniamo alla Deputazione di storia patria. E' l'arte medioevale, in particolare il romanico, l'espressione artistica autoctona, l'elemento espressivo dell'identità regionale. E' di questa fase l'origine dell'immagine stereotipata della nostra regione, riproposta negli almanacchi e nel padiglione pugliese all'esposizione di Torino nel 1898. In questa occasione viene allestita una mostra d'arte medioevale pugliese in sostituzione di una mostra archeologica che era stata programmata in precedenza e che viene giudicata non distintiva dell'"arte nostra".

Negli anni successivi, c'è la riproposizione di questo stereotipo nell'esposizione di Roma per i cinquant'anni dell'Unità nel 1911. Dopo la prima guerra, sono i sussidiari di cultura regionale per le scuole elementari a riproporsi come veicoli di costruzione nell'immaginario dei ragazzi di questa immagine unitaria della Puglia.

Anche Tommaso Fiore si cimenta in questa produzione e scrive *Puglia Laboriosa*.

Fiore ragiona sull'immutabilità dei caratteri fisici nel corso dei secoli nonostante le invasioni. Ciò avrebbe garantito "sentimenti comuni e anche istituzioni, arte, lingua comuni". Sono gli stessi anni in cui, tra l'altro, nelle famose lettere a Pietro Gobetti, in qualche modo a me è parso che Tommaso Fiore prendesse le distanze rispetto all'immagine stereotipata della Puglia. Nella lettera del 15 gennaio del '25 scriveva:

Puglia è un'espressione archeologica. La nostra vita fu. Pochi risalgono alla Magna Grecia, ma a Federico II e ai suoi castelli, a Barisano da Trani, alla cattedrale di Troia, a Nicola di Apulia. Pare che ci si pensi stessi, per quel che sappia, molti stranieri hanno frugato negli ultimi vent'anni nel nostro passato insieme con parecchi del paese. Non so chi si sia occupato di andare a vedere le cantine di Cerignola, i pomodori di Palaggiano o le colture precoci di Lecce [...].

L'unità regionale, nel senso della centralità di Bari, si accompagna sempre più spesso nei primi decenni del Novecento alla proiezione verso Oriente. "L'inorientamento" – un concetto piuttosto usato in questo periodo – è sancito dalla fondazione della Fiera del Levante nel 1931. Negli stessi anni, assistiamo al lancio, soprattutto attraverso la Società di Storia Patria, del mito dell'eroe eponimo, della figura simbolo: Federico II. Di questo si è occupato a lungo Antonio Brusa. L'appellativo di *puer Apuliae* enfatizza il tentativo di legare al mito la riscoperta e la valorizzazione di una identità storico-regionale.

Unità regionale e identità storica unitaria sono minacciate alla Costituente, come ha scritto Lucia De Nitto in un bel volume recente, da un gruppo di deputati salentini, guidati da Codacci Pisanelli, e, in misura minore, da una delegazione della provincia di Foggia che si batte per la istituzione di una regione dauna. Codacci si richiama alla duplicità augustea e adrianea, di *Apulia et Calabria*, dove la *Calabria*, come è noto, era il Salento. Codacci richiama i caratteri somatici diversi dei salentini, i dialetti e, in particolare, i caratteri insediativi dell'area. Egli chiede l'istituzione della Regione del Salento (e anche della Daunia, ma su questo si spende meno) e chiede di conservare il nome di Puglia alla sola Terra di Bari. A questa iniziativa, si contrappongono la DC nazionale, che richiama all'ordine molti esponenti locali, e soprattutto il PCI.

Assennato, intervenendo alla Costituente anche su questo argomento, ribadirà che "Puglia è una e va dal Gargano a Leuca", all'interno di una visione regionalista che aveva il Partito comunista di allora (la regione al massimo doveva essere un ente di coordinamento tra le province e non più di tanto). A questa offensiva si contrappone l'Istituto di Geografia dell'Università di Bari che proprio nel 1946-7 pubblica un volume (a firma di Umberto Toschi, che insegnava geografia, e dei "geografi dell'università di Bari", come è scritto sul frontespizio del libro), in cui cerca di giustificare l'esistenza di caratteri comuni di una regione solidamente fondata dal punto di vista economico, sociale, delle identità collettive, etc.

Riassorbita questa tensione della fine degli anni '40, non credo si sia rafforzata nei decenni successivi un'identità regionale – nonostante l'esistenza della Regione – peraltro anche a causa dell'indebolimento della centralità di Bari nel contesto pugliese e l'affermazione, da un lato, di una polarità salentina forte, dall'altro di una marginalità foggiana in cui emergono sempre di più - e non sono soltanto elementi di folklore – spinte, istanze secessioniste.

Facciamo un rapidissimo passo indietro. L'identità pugliese costruita intorno alla centralità del romanico ha avuto una vita lunga, ben al di là della fase della sua efficacia propulsiva. Pensiamo a tutti i restauri delle cattedrali pugliesi, ancora negli anni '50, con il ripristino del romanico, talvolta cancellando tutto quanto non era riferibile al medioevo (elementi del Rinascimento, Barocco). Queste “superfetazioni” sono state per lo più distrutte, in qualche altro caso si conservano in qualche deposito di chiesa o castello o in qualche magazzino di museo.

Ma anche la politica e l'amministrazione continuano ad alimentare gli stereotipi. Come sappiamo, una delle misure più finanziata negli ultimi anni è stato il PIS normanno-svevo. Soltanto più tardi c'è stato un accreditamento degli itinerari barocchi e, ultimamente, anche un orientamento verso l'archeologia. In questa rilettura del passato, non trovano ancora spazio i secoli bui, il Settecento e l'Ottocento.

